

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIII n. 230 (46.474)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 7-8 ottobre 2013

All'Angelus il Pontefice parla del pellegrinaggio ad Assisi e invita a pregare per le vittime della sciagura

La visita del vescovo di Roma nei luoghi di san Francesco

## Il pianto del cuore per i morti di Lampedusa

«Lasciamo piangere il nostro cuore. Preghiamo in silenzio». Lo sdegno per la vergogna suscitata dalla tragedia di Lampedusa ha lasciato spazio alla preghiera ieri, domenica 6 ottobre, nelle parole di Papa Francesco. Dopo la recita dell'Angelus infatti il Pontefice ha chiesto ai fedeli presenti in piazza San Pietro di «ricordare le persone che hanno perso la vita a Lampedusa, giovedì scorso. Preghia-

mo tutti in silenzio per questi fratelli e sorelle nostri: donne, uomini, bambini...». Poi, commentando il brano evangelico della liturgia della XVII domenica del tempo ordinario, ha ricordato che «basta avere una fede piccola, ma vera, sincera, per fare cose unanimemente impossibili, impensabili». Tutti «conosciamo persone semplici, umili, ma - ha proseguito - con una fede fortissima, che davvero spostano le montagne! Pensiamo, per esempio, a certe mamme e papà che affrontano situazioni molto pesanti; o a certi malati, anche gravissimi, che trasmettono serenità a chi li va a trovare».

Un pensiero infine il Papa ha dedicato ai missionari «che per portare il Vangelo hanno superato ostacoli di ogni tipo, hanno dato veramente la vita».



Monsignor Krajewski con l'arcivescovo di Agrigento sul molo di Lampedusa (Afp)

PAGINA 7

Confermata la visita di Durão Barroso

## L'Europa s'interroga sul tragico naufragio

ROMA, 7. L'Europa si interroga sulla tragedia di Lampedusa e sulle iniziative anche legislative per tentare di scongiurare analoghe in futuro. Nell'isola siciliana si recherà mercoledì il presidente della Commissione europea, José Manuel Durão Barroso. Lo ha confermato una nota diffusa stamane a Bruxelles, nella quale si specifica che Durão Barroso discuterà con le autorità italiane «possibili ulteriori misure da prendere e azioni concrete da sviluppare a livello nazionale ed europeo per far fronte alla spinosa questione dei rifugiati e alle difficoltà degli Stati membri colpiti dal fenomeno». Tra le misure in discussione ci saranno anche possibili «azioni congiunte con Paesi terzi», si legge nella nota. Domani, intanto, a Lussemburgo discuteranno della questione i ministri degli Interni dei 28 Paesi dell'Unione.

Nel frattempo, il Parlamento europeo ha aperto oggi la seduta con un minuto di silenzio per ricordare i migranti vittime del naufragio di

giovedì scorso a Lampedusa. L'iniziativa, che sarà seguita stasera da una fiaccolata degli eurodeputati, è stata sollecitata dai capidogelazione delle forze politiche italiane rappresentate a Strasburgo. In una nota congiunta, i vicepresidenti italiani del Parlamento europeo, Roberta Angelilli e Gianni Pittella, hanno spiegato che si tratta di «due momenti simbolici per esprimere il cordoglio di tutto il Parlamento per questa immane strage e vicinanza e solidarietà alle famiglie delle vittime e ai sopravvissuti». L'obiettivo è anche «richiamare l'Europa a una reale condivisione delle responsabilità, che veda attivi e coinvolti tutti e 28 gli Stati membri e non solo quelli che affacciano sul bacino del Mediterraneo, per una strategia più efficace e coordinata sui temi dell'immigrazione e dell'integrazione, in particolare emergenze umanitarie e richiedenti asilo». Nella nota si aggiunge che «un pensiero sarà rivolto ai cittadini di Lampedusa, alle istituzioni dell'Isola e nazionali e a tutti gli addetti

ai lavori e operatori umanitari che con grande abnegazione, professionalità ed umanità stanno affrontando l'ennesima tragedia». A Lampedusa prosegue intanto il recupero delle vittime del naufragio rimasto intrappolato nel barcone affondato. In tutto sono finora 196 i morti accertati, ma i sommozzatori hanno confermato che al doloroso conteggio manca ancora un numero imprecisato di vittime. Nell'isola saranno oggi e domani le delegazioni della Caritas diocesane siciliane per definire il modo per migliorare gli interventi di emergenza e l'accoglienza a migranti e richiedenti asilo.

Decine di vittime e centinaia di arresti

### Giornata di sanguinose violenze in Egitto

PAGINA 3

di GUALTIERO BASSETTI\*

Il significato più autentico della visita di Papa Francesco ad Assisi è in due momenti di alto valore simbolico: l'incontro mattutino con i bambini disabili e malati dell'Istituto Serafico e la visita, all'imbrunire, al Sacro Tugurio di Rivortorto, le due casupole dove trovarono rifugio i primi compagni di san Francesco.

Nella visita al Serafico - fondato alla fine dell'Ottocento da padre Lodovico da Casoria per ridare una speranza a «creature infelici e abbandonate» - il vescovo di Roma si è incontrato con la sofferenza. «Siamo fra le piaghe di Gesù» ha detto Francesco «e queste piaghe vanno ascoltate». Al Sacro Tugurio - l'ambiente povero, squallido e disadorno che accolse inizialmente Francesco dopo essersi spogliato dei beni terreni con Bernardo da Quintavalle e Pietro Catani - il Papa ha potuto vedere «la culla della fraternità francescana», cioè la scelta della povertà come «memoria dell'incarnazione».

Di questi due momenti, non per caso all'inizio e alla fine della visita, si può cogliere il significato profondo: portare il Vangelo agli ultimi e ai poveri. Qui non c'è spazio per alcuna lettura sociologica della povertà né tantomeno per una rivendicazione politica. Gli unici orizzonti sono le Beatitudini, che dipingono il volto di Gesù descrivendone la carità, e il Vaticano II, che delinea la necessità del rinnovamento della Chiesa nel mondo contemporaneo, nel rispetto della tradizione.

Dunque, l'annuncio autentico e vigoroso della bellezza del Vangelo. Un Vangelo annunciato ai malati e ai bambini, ai poveri e alle famiglie. Un Vangelo annunciato, prima di tutto, agli ultimi. Nel testamento scritto poco prima di morire, san Francesco annotò: «Nessuno mi insegnava quel che io dovevo fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo il santo Vangelo». E in virtù di questa consapevolezza, scelse Sorella Povertà come *imitatio Christi* rinunciando alla mondanità e vivendo gioiosamente come un «giullare».

Il richiamo forte di Papa Francesco al «pericolo della mondanità» che «uccide la Chiesa» perché è «lo spirito contrario alle Beatitudini» rimanda ad Antonio Rosmini.

Il filosofo beatificato nel 2007, in una delle sue opere più discusse, *Delle cinque piaghe della Chiesa* (scritta nel 1832, pubblicata nel 1838 e messa all'indice nel 1840), invitava a non dimenticare che l'episcopato deve essere sempre «un ministero di salute per le anime» e mai una tappa della carriera degli ecclesiastici.

È stato proprio il concilio a riscoprire questo testo in cui il rapporto tra la Chiesa e la mondanità rappresenta il fulcro centrale. Le «piaghe» denunciate da Rosmini - definito da Paolo VI come un «profeta» che ha anticipato di un secolo alcuni dei problemi «sviluppati nel concilio Vaticano II» - rappresentano, ancora oggi, seppur in modo molto diverso, ferite sempre aperte nel corpo della Chiesa. Ferite che hanno bisogno di attenzione continua e di uno sforzo costante di riforma sotto la guida dello Spirito Santo. Oggi, come in passato, è fondamentale fuggire dalla mondanità, perché il Signore, come ha esortato più volte Papa Francesco, ci «vuole pastori con l'odore delle pecore» e «non pettinatori di pecore».

Inizia da questa consapevolezza l'annuncio del Vangelo in una società che sempre più tende a premiare i diritti individuali a scapito della famiglia. Per superare la cultura del provvisorio, perché «Gesù non ci ha salvato provvisoriamente ma definitivamente», e quella dello scarto, perché i poveri non sono scarti. È questo annuncio deve favorire la vocazione del «custodire» attraverso la rivoluzione della tenerezza e della misericordia. L'esperienza del carcere e della guerra avevano portato san Francesco, come scrisse il primo biografo, Tommaso da Celano, a «vivere nella gioia di poter custodire Gesù Cristo nell'intimità del cuore».

La vocazione del «custodire» oggi non riguarda soltanto i cristiani, ma ha una «dimensione che precede ogni convincimento laico o religioso, «è semplicemente umana, riguarda tutti». Perché tutti siamo chiamati a essere custodi del creato e dell'intera umanità, chinandoci con amore materno e spirito paterno verso i più poveri e i più deboli, perché in loro si trova sempre il volto di Cristo.

\*Arcivescovo metropolitano di Perugia - Città della Pieve

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Zenon Grocholewski, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica (degli Istituti di Studi).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Timothy Michael Dolan, Arcivescovo di New York, Presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti d'America; Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Joseph Edward Kurtz, Arcivescovo di Louisville, Vice Presidente; e i Reverendi Monsignor Ronny E. Jenkins, Segretario Generale, e J. Brian Bransfield, Segretario Generale Aggiunto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignor:

- Luigi Bonazzi, Arcivescovo titolare di Atella, Nunzio Apostolico in Lituania, Estonia e Lettonia;

- Michael A. Blume, Arcivescovo titolare di Alessano, Nunzio Apostolico in Uganda.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Maestà Letsie III, Re del Lesotho, con Sua Maestà la Regina Masenate Mohato Sekepe.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico nella Repubblica Dominicana e Delegato Apostolico in Porto Rico Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Jude Thaddeus Okolo, Arcivescovo titolare di Novica, finora Nunzio Apostolico nella Repubblica Centrafricana ed in Ciad.

In data 7 ottobre, il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare della Diocesi di Green Bay (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Robert F. Morneau, in conformità ai canoni 411 e 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

### Nell'isola l'elemosiniere del Papa

di MARIO PONZI

«È di grande conforto per tutti sapere che Papa Francesco è così vicino a noi in questo drammatico momento. È un incoraggiamento a raddoppiare gli sforzi per soccorrere in ogni modo i superstiti e per pregare per le vittime». Per questo, spiega padre Stefano Nastasi, parroco di Lampedusa, i soccorritori hanno voluto che l'elemosiniere pontificio, l'arcivescovo Konrad Krajewski - già da alcuni giorni a Lampedusa per volere del Pontefice - questa mattina, lunedì 7 ottobre, fosse imbarcato sulla motovedetta della Capitaneria di porto dalla quale si calano i sommozzatori per recuperare le vittime, ancora imprigionate nello scafo affondato.

La presenza dell'elemosiniere sull'isola è stata colta come il segno della volontà del Papa di dare seguito alle promesse fatte l'8 luglio scorso, quando si recò personalmente nell'isola a pregare per le vittime dei continui naufragi. Aveva assicurato la sua costante attenzione e vicinanza. E così, a poche ore dall'ultima tragedia, ha inviato il suo elemosiniere a rappresentarlo in quella che lo stesso monsignor Krajewski ha definito una «celebrazione di misericordia».

A nome del vescovo di Roma il presule ha benedetto le salme recuperate nei giorni precedenti e allineate nell'hangar dell'aeroporto locale. Con l'arcivescovo di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro, e don Stefano, ha recitato il rosario. Poi è andato a visitare i superstiti, alloggiati nel centro di accoglienza. Si è intrattenuto a lungo con loro e li ha assicurati della vicinanza del Papa, il quale tra l'altro ha inviato, suo tramite, a ciascuno un consistente aiuto affinché possa provvedere alle esigenze più immediate.

In questi giorni l'elemosiniere è rimasto sulla banchina del porto vecchio per benedire le salme recuperate in mare. «È come se avessimo il Papa in persona qui accanto a noi - dicono i soccorritori - e la cosa ci conforta perché abbiamo la certezza di una vicinanza concreta e non di facciata». Non a caso questa mattina hanno chiesto a monsignor Krajewski di uscire in mare con loro: ci sono da recuperare le salme di tanti bambini che con le loro mamme avevano cercato rifugio nella stiva del barcone affondato. Ogni sommozzatore che scende porta con sé una coroncina del rosario benedetta da Papa Francesco.



Due milioni e mezzo di giovani argentini in pellegrinaggio a Luján

### Caleidoscopio di vita

SILVANA PÉREZ a PAGINA 5



Venti morti in scontri tra esercito e miliziani di Boko Haram che assaltano una moschea

# Guerra quotidiana nel nord-est della Nigeria

ABUJA, 7. Sono state non meno di venti le persone uccise nell'ultimo scontro armato, ieri nel nord-est della Nigeria, tra le forze governative e le milizie del gruppo di matrice fondamentalista islamico Boko Haram. Un portavoce dell'esercito, il capitano Aliyu Danja, ha riferito che i miliziani di Boko Haram hanno ucciso cinque persone in un attacco a una moschea di Dambao, nello Stato sferrato durante la preghiera mattutina, ma che «quindici terroristi sono morti quando le nostre truppe sono intervenute».

Boko Haram è ritenuto responsabile di sistematiche violenze che hanno provocato oltre tremila morti. Nel tempo, peraltro, si è assistito a un mutamento di strategie del gruppo. I primi attacchi di Boko Haram avevano avuto come bersaglio strutture governative, in particolare commissariati di polizia, e interessi occidentali. Ben presto, però, le violenze si sono concentrate sulle comunità religiose, soprattutto cristiane, ma anche islamiche che rifiutano il fondamentalismo nella sua versione omicida. Al tempo stesso, sono diventati bersagli privilegiati di Boko Haram gli istituti scolastici. L'ultimo attacco del gruppo, il cui nome può essere tradotto con un riferimento al fatto che sarebbe peccaminosa l'educazione di tipo occidentale, c'era sta-



L'immagine di repertorio di un attacco terroristico attribuito a Boko Haram

to a fine settembre a una scuola superiore agraria di Gujba, nello Stato dello Yobe, dove erano stati massacrati settantotto studenti. Alcune settimane prima, in un analogo assalto nello Stato confinante di Kano, erano stati uccisi 13 studenti e tre insegnanti.

A trasformare la situazione in una vera e propria guerra civile, con battaglie ormai quasi quotidiane, ha contribuito la decisione del presidente nigeriano Goodluck Jonathan di dichiarare nei mesi scorsi lo stato d'assedio in tre Stati nordorientali, appunto il Borno e il Yobe, oltre

all'Adamawa, e di inviarsi l'esercito. Più volte, finora, sono stati vanificati gli sforzi delle autorità religiose, sia cristiane sia musulmane, di favorire un dialogo che porti alla soluzione di problemi che di problemi che sono soprattutto sociali ed economici prima che confessionali.

Mentre si riaccende il contenzioso con Juba sull'Abeyi

# Non si fermano in Sudan le proteste per il caro vita

KHARTOUM, 7. Nuove proteste antigovernative hanno avuto luogo in Sudan, dove le autorità hanno peraltro rilasciato diverse persone fermate durante le contestazioni per la cancellazione dei sussidi per l'acquisto di carburante e di alcuni generi alimentari di prima necessità seguita da immediati rincari dei prezzi. Il presidente sudanese Omar Hassan el Bashir ha ordinato il rilascio delle donne che erano state arrestate, mentre un giudice ha assolto altre 19 persone fermate.

Secondo quanto riferito dalle agenzie di stampa, nuovi cortei ci sono stati nella città di Sennar, a circa duecentocinquanta chilometri a sud-est della capitale Khartoum, e la polizia è intervenuta sparando gas lacrimogeni. Nella stessa capitale alcune centinaia di persone hanno manifestato nel quartiere povero di Shambat.

Nel frattempo, minacciano di riaccendersi anche i contrasti tra Sudan e Sud Sudan, in particolare riguardo all'assegnazione della regione petrolifera dell'Abeyi, rivendicata da entrambi i Governi. «Il tempo ci scorre tra le mani e le opportunità di trovare una soluzione diminuiscono sempre di più», ha detto durante il fine settimana il presidente sudanese Salva Kiir

Mayardit riguardo alla disputa sul referendum per l'autodeterminazione di Abeyi. Il presidente ha ribadito che «una consultazione popolare porterebbe una pace duratura» e ha aggiunto che la posizione degli interlocutori del nord, che nell'Abeyi l'anno scorso hanno inviato contingenti militari, rimane «deleudente e ostinata».

In base agli accordi del gennaio 2005 che misero fine all'ultraventennale conflitto civile, il referendum nell'Abeyi si sarebbe dovuto tenere nel 2011 in contemporanea con quello che ha sancito l'indipendenza del Sud Sudan. Il referendum sull'Abeyi fu però rinviato a causa del contenzioso su chi avesse diritto a votare. La regione è tradizionalmente abitata dalla popolazione dinka ngok, sostenuta dal Governo sudanese di Juba. Da decenni vi sono presenti anche i pastori nomadi misseryia, fedeli a Khartoum. Il Governo di Juba ha intimato a quello di Khartoum di ordinare ai misseryia di «smettere di insediarsi in aree delle quali la Corte internazionale di arbitraggio ha sancito l'appartenenza ai regni dinka ngok», attribuendo al Sudan l'intenzione di «cambiare i fatti sul terreno», ma ha assicurato nel contempo che l'esito di un referendum «non impedirà ai pastori l'accesso alle fonti d'acqua e ai pascoli».

L'Unione africana, che conduce la mediazione tra Khartoum e Juba sui diversi contrasti lasciati irrisolti dalla secessione sudanese, all'inizio dell'anno aveva proposto proprio questo mese di ottobre 2013 come data possibile per la consultazione. Finora, però, non è stato possibile trovare un accordo. Salva Kiir Mayardit ha rifiutato di commentare la possibilità che il Sud Sudan organizzasse il voto tra i dinka ngok, in caso Khartoum non cambi idea. La stessa Unione africana, comunque, ha più volte messo in guardia Khartoum e Juba dall'impredere azioni unilaterali, esortando invece ad un'immediata ripresa del dialogo per trovare una soluzione allo status della regione contesa.

La questione dell'Abeyi è cruciale per il controllo di vasti giacimenti di petrolio, una risorsa particolarmente preziosa per Khartoum dopo la perdita, con l'indipendenza sudanese, dei tre quarti dei giacimenti.

## Cresce la tensione in Guinea dopo le elezioni

CONAKRY, 7. I ritardi dello spoglio delle elezioni politiche in Guinea di domenica 29 settembre e le accuse di brogli mosse dall'opposizione già sulla base dei risultati provvisori stanno facendo aumentare la tensione nel Paese, al punto che diversi soggetti internazionali moltiplicano gli appelli a scongiurare violenze.

Su 31 seggi già assegnati con il voto uninominale, 16 vanno al Raggruppamento del popolo di Guinea (Rpg), il partito del presidente Alpha Condé. Al secondo posto, con 12 eletti, c'è l'Unione delle Forze democratiche di Guinea (Ufdg), guidata dall'ex primo ministro Cellou Dalain Diallo, seguita dall'Unione delle forze repubblicane (Ufr) con due eletti e dell'Unione per il progresso della Guinea (Uppg), con uno.

Devono ancora essere pubblicati i risultati di altri sette seggi assegnati con lo scrutinio uninominale e degli altri 76 attribuiti con la proporzionale. L'Ufdg, l'Ufr e l'Uppg riuniti in un «fronte di opposizione repubblicana» hanno già chiesto l'annullamento delle votazioni, accusando l'Rpg di frodi massicce, e minacciano di organizzare nuove proteste.

Sconfitti a sorpresa i partiti di Governo

# Respinto in Irlanda il referendum per l'abolizione del Senato

DUBLINO, 7. No all'abolizione del Senato in Irlanda. È questo l'esito del referendum che doveva ratificare la decisione della Camera alta (Seanad) del Parlamento di Dublino di autodissolversi. Contro tutte le previsioni e i sondaggi, l'abolizione della Camera alta è stata approvata solo dal 48,2 per cento degli elettori, mentre il 51,8 per cento ha votato

per il suo mantenimento. Lo riferisce il sito dell'«Irish Times».

Il referendum era stato indetto dalla coalizione di Governo guidata dal partito Fine Gael, del primo ministro, Enda Kenny, che intendeva abolire il Senato con l'obiettivo di risparmiare 20 milioni di euro l'anno. Il partito Fianna Fáil, all'opposizione, si è invece battuto per il mantenimento della Camera alta, considerata un necessario strumento di controllo dell'azione di Governo.

I sondaggi indicavano una maggioranza di abolizionisti, ma anche un forte numero di indecisi, pari al 29 per cento. L'affluenza alle urne è stata del 40 per cento. Il Seanad è formato da sessanta rappresentanti che però non vengono eletti direttamente dai cittadini, ma da un corpo elettorale formato da senatori uscenti, deputati e rappresentanti locali, oltre ai membri nominati dal premier e dalle università. L'Assemblea ha peraltro una funzione legislativa molto limitata rispetto alla più importante Camera bassa, il cosiddetto Dáil Eireann. «Accetto e rispetto il verdetto degli elettori - ha detto Kenny - ma sono personalmente deluso dai risultati, anche se questo non toglie che resta il bisogno di cambiamento e riforme ed è mia intenzione rendere il Senato una istituzione che contribuisce in modo effettivo alla vita democratica».

## Londra verso un rimpasto della squadra governativa

LONDRA, 7. A distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, ieri, due esponenti del Partito conservatore britannico hanno abbandonato i loro incarichi di Governo, anticipando un possibile rimpasto della squadra guidata dal premier David Cameron. Si tratta della parlamentare Chloe Smith, membro dell'ufficio che tiene i rapporti con il Parlamento, e del vice capogruppo (carica comunque governativa nel sistema britannico) Tory ai Comuni, John Randall. Queste prime dimissioni sono state interpretate dalla stampa britannica come il preludio di un ampio rimpasto di Governo. Alla guida dei conservatori dal 2005, Cameron è diventato premier nel 2010 succedendo al laburista Gordon Brown.

Intanto, l'Esecutivo britannico ha varato oggi la National Crime Agency: la nuova agenzia incaricata di «contrastare senza sosta» la criminalità organizzata in tutto il Regno Unito. Come ha annunciato il ministro dell'Interno, Theresa May, l'agenzia avrà competenze anche sui reati economici e quelli informatici, sul controllo delle frontiere e sul contrasto alla pedofilia. Sostituirà alcuni organismi preesistenti, anche se disporrà di fondi minori.



Un seggio a Dublino (Afp)

## Al via i colloqui annuali dell'Fmi e della Banca mondiale

WASHINGTON, 7. Prendono il via i colloqui annuali del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale: un appuntamento fondamentale per capire la situazione dell'economia globale e lo status di avanzamento della lotta alla crisi. Per gli esperti delle due organizzazioni, la crescita dell'economia mondiale è lenta e a più velocità: nonostante i progressi negli ultimi cinque anni, restano rischi al ribasso e il mercato del lavoro continua a incontrare difficoltà. Gli occhi sono puntati soprattutto sugli Stati Uniti, che si trovano sul banco degli im-

putati per il mancato aumento del tetto del debito e per le politiche monetarie. L'attenzione sarà puntata anche sull'eurozona, che pur uscendo dalla recessione resta a rischio di nuove turbolenze. Dalle riunioni dell'Fmi e della Banca mondiale non bisogna però attendersi troppo, affermano gli analisti. L'obiettivo dei colloqui è quello di «assicurare un migliore mix di politiche economiche per le economie avanzate che restano dipendenti dalle politiche monetarie» ha scritto il «Financial Times».

## Assegnato il Nobel per la medicina

STOCOLMA, 7. Il premio Nobel per la medicina è stato assegnato ai ricercatori americani James Rothman, Randy Schekman e al tedesco Thomas Südhof per le loro scoperte sui meccanismi che regolano il sistema di trasporto all'interno delle cellule. L'annuncio è stato dato oggi nel corso di una conferenza stampa all'università medica Karolinska Institutet di Solna, vicino a Stoccolma.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
00100 Città del Vaticano  
02/68 83975  
http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile  
Carlo Di Cicco direttore  
Piero Di Domeniconio caporedattore  
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANSA EDITORE L'OSSERVATORE ROMANO  
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale  
Segreteria di redazione telefono 06 68 8346, 06 68 83442 fax 06 68 83975  
segreteria@osservatoreromano.va

Servizio vaticano: vaticano@osservom.va  
Servizio internazionale: internazional@osservom.va  
Servizio culturale: cultura@osservom.va  
Servizio religioso: religione@osservom.va  
Tariffe di abbonamento  
Vaticano/Italia generale: € 99, annuale € 98  
Europa: € 110, \$ 805  
Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665  
America Nord, Oceania: € 200, \$ 240  
Abbonamenti e diffusione (dalle 15 alle 19:30):  
telefono 06 68 99480, 06 68 99485  
fax 06 68 83914, 06 68 83888  
info@osservom.va diffusione@osservom.va  
Necrologie: telefono 06 68 83476, fax 06 68 83975

Concessionaria di pubblicità  
Il Sole 24 Ore S.p.A.  
System Comunicazione Pubblicitaria  
Alfonso Dell'Era, direttore generale  
Romano Russo, vicepresidente generale  
Sede legale  
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
telefono 02 30217309, fax 02 3023274  
segreteria@systempubb.com

Aziende promotori della diffusione de  
«L'Osservatore Romano»  
Inesa San Paolo  
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
Ensa Carige  
Società Cattolica di Assicurazione  
Credito Vallesinese

Avviata la distruzione delle armi chimiche di Damasco

Camion bomba esplose in una scuola elementare nei pressi di Mosul

## Stati Uniti e Russia premono per la conferenza sulla Siria

JAKARTA, 7. Stati Uniti e Russia hanno concordato di premere sull'Onu affinché sia fissata al più presto, preferibilmente nella seconda settimana di novembre, la conferenza internazionale di pace sulla Siria, la cosiddetta Ginevra 2. Lo ha affermato oggi il segretario di Stato americano, John Kerry, in una conferenza stampa congiunta con il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, a margine della riunione dell'Apec, il forum per la cooperazione economica Asia-Pacifico, in corso a Bali. «Abbiamo ribadito di comune accordo - ha detto Kerry - che non esiste una soluzione militare al conflitto in Siria. Il segretario di Stato americano ha aggiunto che il suo Governo e quello di Mosca condividono «interesse a evitare che estremisti radicali dell'una o dell'altra parte assumano un ruolo maggiore in Siria, ed ecco perché ci siamo di nuovo impegnati a compiere sforzi specifici affinché il più rapidamente possibile».

Sulla stessa linea si è espresso Lavrov, rafforzando in diversi osservatori la convinzione che alla conferenza si possa finalmente arrivare. Poche ore prima, peraltro, il rappresentante per la Siria dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi, aveva dichiarato che quella di tenere la conferenza entro metà novembre è al momento solo una speranza e che è tuttora in corso il tentativo di portare al tavolo delle trattative sia il Governo siriano del presidente Bashar al Assad, sia rappresentanti significativi dell'opposizione armata.

In Siria, intanto, la guerra non si ferma. Dopo denunce di nuovi attacchi governativi diffuse da fonti dell'opposizione, ieri è stata l'agenzia di stampa ufficiale Sana a riferire di 8 morti e 24 feriti per colpi di mortaio dei ribelli sul quartiere Al Qassa di Damasco, abitato in prevalenza da cristiani.

Sempre oggi, Kerry ha dato atto al Governo di Damasco di piena collaborazione con l'Organizzazione per la prevenzione delle armi chimiche (Opac) per consentire il rapido avvio della messa in sicurezza e della distruzione del suo arsenale richiesta dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. A meno di una settimana dall'arrivo in Siria degli ispettori dell'Opac, c'è infatti già stata la distruzione dei primi ordi-

gni bellici di questo tipo. Gli ispettori hanno controllato le operazioni dei tecnici siriani per mettere fuori uso testate di missili e ogive di bombe in grado di essere caricate con armi chimiche, si legge in una dichiarazione diffusa ieri dell'Opac. «Il procedimento è cominciato in tempi record e noi apprezziamo sia la collaborazione della Russia sia, ovviamente, l'ottimismo della Siria», ha detto Kerry, a giudizio del quale è in atto in Siria sotto questo aspetto «un eccezionale esempio di cooperazione globale e di sforzi multilaterali per conseguire un obiettivo condiviso». Da parte sua, Lavrov si è detto soddisfatto, e ha promesso che il suo Governo farà «di tutto affinché Damasco prosegua la collaborazione senza alcun cambiamento».

Ma l'emergenza umanitaria in Siria non è destinata a fermarsi, tutt'altro: le Nazioni Unite prevedono che, nel 2014, saranno due milioni le persone che fuggiranno all'estero e due milioni e duecentomila quelle che saranno costrette ad abbandonare le proprie case e a spostarsi in altre zone del Paese. I dati non sono ancora ufficiali, ma contenuti in un documento di cui la Reuters ha anticipato i contenuti. L'Onu si prepara a lanciare un nuovo appello per chiedere finanziamenti.

## Strage di bambini in Iraq



Una madre con il figlio ferito nell'attentato (LaPresse/Agf)

BAGHDAD, 7. Ennesima giornata di sangue ieri in Iraq, teatro di nuovi attentati di matrice settaria. Un camion bomba è piombato nel cortile della scuola elementare ed è subito esploso: il tetto dell'edificio è parzialmente crollato, decine di bambini sono stati colpiti dalla deflagrazione, altri sono rimasti intrappolati sotto le macerie. Nel villaggio turkmeno di Qabak, a 70 chilometri a nord di Mosul nei pressi del confine con la Siria, genitori disperati e soccorritori hanno ritrovato i corpicini dilaniati di 14 scolari. Morto anche il loro maestro, mentre ad altri 12 feriti si cerca di salvare la vita. Una

strage di innocenti seguita, poche ore dopo, dall'ennesimo massacro di pellegrini sciiti in un quartiere di Baghdad: 14 sono morti, più di 30 sono rimasti feriti, colpiti da un attentatore suicida che si è fatto saltare in aria in mezzo a loro mentre si dirigevano a piedi verso un mausoleo. I soccorritori hanno raccontato scene strazianti. Finora nessuno ha rivendicato gli attentati di ieri ma secondo gli osservatori la tattica usata porta ai musulmani sunniti legati ad Al Qaeda, da gennaio sempre più aggressivi e organizzati contro la maggioranza sciita del premier iracheno, Nuri Al Maliki.

## Netanyahu detta le condizioni per un accordo con i palestinesi

TEL AVIV, 7. Mentre in Cisgiordania la tensione resta alta dopo gli ultimi episodi di violenza, il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha lanciato ieri un nuovo appello per raggiungere al più presto un accordo di pace con i palestinesi. Tuttavia, Netanyahu ha posto una condizione precisa: prima di qualunque intesa, i palestinesi debbono «riconoscere Israele come lo Stato del popolo ebraico». Questo riconoscimento - ha aggiunto il leader del Likud - «è la condizione per raggiungere un accordo alla fine dei negoziati, ma non per avviarli». I colloqui, infatti, sono ripresi alla fine di luglio, dopo tre anni di stallo, grazie soprattutto all'impegno del segretario di Stato americano, John Kerry, che più volte si è recato nella regione per sondare le possibilità di dialogo.

Fino a questo momento i colloqui si sono svolti nella massima riservatezza. Al tavolo negoziale si sono seduti il ministro della Giustizia israeliano, Tzipi Livni; l'inviato speciale del primo ministro Netanyahu, Yitzhak Molcho; il capo negoziatore dell'Autorità palestinese, Saeb Erekat; l'esperto del partito palestinese, Fatah, Mohammed Shrayeh; l'inviato del dipartimento di Stato americano, Martin Indyk. Sul piatto i dossier noti: le frontiere del futuro Stato palestinese, gli insediamenti in Cisgiordania, il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, la questione dello status di Gerusalemme.



Somiti a piazza Tahrir (Reuters)

Decine di vittime e centinaia di arresti

## Giornata di sanguinose violenze in Egitto

IL CAIRO, 7. Nuova giornata di sangue ieri in Egitto, con violenti scontri che sono esplosi soprattutto al Cairo quando i Fratelli musulmani sono scesi in strada per contrastare i festeggiamenti organizzati dalle forze armate per il quarantesimo anniversario della guerra del 1973 contro Israele, quella conosciuta come la guerra del Kippur. È salito ad almeno 31 morti e 271 feriti il bilancio della battaglia tra estremisti islamici e forze di sicurezza. Lo riferisce il quotidiano «Al Ahram». Il ministro dell'Interno egiziano ha dato notizia dell'arresto di 423 persone.

Ma dopo la battaglia di ieri il Paese vive oggi un'altra giornata ad alta tensione con una serie di attacchi contro le forze di sicurezza, che per la prima volta hanno colpito la parte meridionale del Sinai. Un'autobomba è esplosa nel cortile della sede della sicurezza di Stato di Al Tour, capoluogo del Sinai del sud, uccidendo due agenti. In precedenza un veicolo militare è stato attaccato fra Sharkiya, nel delta del Nilo verso Ismailya, lungo il canale di Suez. L'ultimo bilancio parla di sei soldati uccisi, All'alba un'installazione di telecomunicazioni del Cairo è stato colpito da razzi Rpg.

Ieri, mentre sulla televisione di Stato scorrevano le immagini di bandiere sventolanti, manifestanti festosi, musica e gruppi folkloristici sui palcoscenici nelle piazze della festa, in particolare in piazza Tahrir, sim-

bolo della rivolta contro l'ex presidente Hosni Mubarak, nelle zone accanto infuriava la battaglia. Almeno una decina di marce di sostenitori del deposto presidente Mohamed Mursi si sono mosse nel primo pomeriggio, puntando proprio su piazza Tahrir blindata come non mai per evitare che i seguaci dei Fratelli musulmani potessero mescolarsi ai manifestanti pro esercito. Per tutto il pomeriggio di ieri sono risuonati spari e sono stati lanciati lacrimogeni da parte delle forze di sicurezza nelle peggiori violenze avvenute nella capitale egiziana dallo scorso mese di agosto. Un chiaro avvertimento era già venuto sabato dal portavoce della presidenza Ahmed Meslemani, il quale aveva affermato che le autorità avrebbero considerato non attivisti ma agenti provocatori coloro che fossero scesi in piazza contro l'esercito, in occasione del quarantesimo anniversario della guerra del 1973. «Rovinare la gioia degli egiziani in questa occasione è un crimine», aveva ammonito.

A tre mesi dalla deposizione del presidente Mursi e malgrado gli appelli rinnovati solo qualche giorno fa dall'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, Catherine Ashton, a proseguire sulla strada della transizione democratica, strada non comunque ancora in Egitto molte tensioni e le violenze di ieri stanno a testimoniare.

## Blitz antiterrorismo delle forze statunitensi in Libia

WASHINGTON, 7. Cade nella rete americana anche Abu Anas Al Libi: il terrorista della rete informatica di Al Qaeda, ricercato come ispiratore delle stragi di Nairobi e Dar Es Salaam del 1998. È una "preda" di prim'ordine - assicura il Pentagono - quella che le forze speciali statunitensi hanno catturato in un'operazione messa a segno a Tripoli. Blitz che ha tuttavia innescato una mezza crisi nei rapporti tra Stati Uniti e Libia del dopo-Gheddafi.

Il segretario di Stato americano, John Kerry, è tornato oggi a difendere il blitz dopo le proteste del premier libico, Ali Zeidan, che aveva detto di non esserne stato informato. Kerry ha definito l'operazione «legale e appropriata», trattandosi di una figura-chiave di Al Qaeda che ha commesso atti di terrorismo ed è stata adeguatamente incriminata» dalla magistratura.

La cattura di Abu Al Libi - nome di battaglia di Nazih Abdul-Nahob Al Rukai, 49 anni - è fra le più significative di sempre nella guerra americana al terrorismo. Incriminato (con Osama bin Laden e con Ayman Al Zawahiri) per i sanguinosi attentati di 15 anni fa contro le ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania (oltre 200 morti e 5.000 feriti), il libico era stato segnalato in seguito sul fronte del terrorismo un po' dappertutto: Afghanistan, Sudan, Yemen e Iraq, oltre al Corno d'Africa. Una sorta di Primula Rossa di Al Qaeda dato per morto almeno un paio di volte (l'ultima nel 2006 in Iraq, dove lo si riteneva allora a capo delle operazioni qaediste nell'area di Baghdad), ma ricomparso di nuovo sul campo di battaglia nel 2011: quando, tornato in patria, in Libia, si era inserito nelle file della rivolta contro Gheddafi.

Adesso, comunque, la sua cattura è certificata dall'Amministrazione Obama. «In seguito a un'operazione antiterrorismo, Anas Al Libi è legalmente detenuto dalle forze armate americane», ha annunciato il Pentagono. Nelle stesse ore del blitz in Libia un raid parallelo condotto in Somalia dal Team Six dei Navy Seal - quello dell'operazione contro Osama bin Laden - finiva con un buco dell'acqua: senza conseguenze certe per il bersaglio apparentemente designato, Abu Diyad, o per altri leader delle milizie fondamentaliste degli al Shabaab somali.

## Washington chiede a Teheran nuove proposte sul nucleare

JAKARTA, 7. Il segretario di Stato americano, John Kerry, ha invitato oggi l'Iran a fare nuove proposte nell'ambito dei negoziati sul programma nucleare di Teheran, a pochi giorni dalla ripresa dei colloqui di Ginevra prevista per il 15 ottobre. Il gruppo dei cinque più uno ha fatto una proposta nei recenti colloqui di Almaty, in Kazakistan, «e si attende che l'Iran faccia altrettanto», ha detto Kerry a margine del Forum per la cooperazione economica Asia-Pacifico (Apec) che si è aperto oggi sull'isola indonesiana di Bali. «Quello che ci serve quindi è una serie di proposte da parte dell'Iran che spieghino chiaramente come vogliono dimostrare al mondo che il loro programma è pacifico» ha spiegato il segretario di Stato americano in una conferenza stampa congiunta con il suo omologo russo, Sergej Lavrov.

Dal canto suo, il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Jawad Zarif, ha invitato il gruppo cinque più uno (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina; più la Germania) a presentare nuove proposte per i controlli sul programma nucleare di Teheran alla ripresa dei negoziati. Zarif ha affermato che l'Iran considera «superata» la precedente proposta avanzata nei due incontri in Kazakistan.

E neanche Israele si oppone a negoziati fra l'Iran e i Paesi occidentali. Lo ha chiarito ieri il premier, Benjamin Netanyahu, che da giorni mette in guardia contro il rischio che l'offensiva moderata del nuovo presidente iraniano, Hassan Rohani, sia in realtà solo fumo negli occhi. «Noi - ha detto - insistiamo perché questi negoziati portino l'Iran ad abbandonare l'arricchimento dell'uranio».

Il premier giapponese auspica l'intervento straniero per fronteggiare l'emergenza nella centrale

## Appello di Abe per Fukushima

TOKYO, 7. Il primo ministro giapponese, Shinzo Abe, ha chiesto assistenza ai Paesi stranieri per contenere le frequenti perdite di acqua radioattiva dalla disastrosa centrale nucleare di Fukushima. Lo ha riferito ieri l'edizione in rete del quotidiano «Japan Times».

«Il nostro Paese ha bisogno della vostra conoscenza e competenza» per fronteggiare le gravi conseguenze della crisi nucleare nella centrale, innescata dal terremoto e dal successivo tsunami dell'11 marzo del 2011, ha detto Abe in un discorso a un convegno scientifico internazionale a Kyoto. «Siamo aperti a ricevere la conoscenza più avanzata da oltreoceano per contenere il problema» ha precisato il premier.

Un mese fa, di fronte alle crescenti preoccupazioni internazionali sulla gestione dei liquidi tossici,

Abe aveva voluto rassicurare il Comitato olimpico internazionale sul fatto che le fughe di acqua radioattiva fossero sotto controllo, in vista dei Giochi olimpici assegnati nel 2020 a Tokyo (a circa 200 chilometri dall'impianto atomico di Fukushima). Tuttavia, la popolazione locale ritiene che il problema non sia stato ancora risolto.

Perdite di acqua radioattiva dai serbatoi della centrale nucleare si sono ripetutamente verificate da due anni a questa parte. Nei giorni scorsi, la Tepco (l'ente che gestisce la centrale) ha rivelato di avere scoperto un'altra fuga di acqua altamente radioattiva da uno dei serbatoi di immagazzinamento e che parte di questo liquido contaminato potrebbe aver raggiunto l'oceano Pacifico.

Si tratta, rilevano gli esperti, di circa 430 litri. La perdita è stata os-

servata in particolare nella parte superiore di uno di cinque grandi contenitori da 450 tonnellate edificati su un leggero pendio. E proprio la pendenza avrebbe favorito la fuoriuscita. La Tepco sta utilizzando serbatoi costruiti frettolosamente per contenere l'eccesso di acqua da raffreddamento scaricata sopra i danneggiati reattori di Fukushima, dove tre unità subirono crolli ed esplosioni di idrogeno dopo il terremoto e lo tsunami.

Le misurazioni effettuate dai tecnici della Tepco su una porzione di acqua sversata in mare hanno evidenziato una concentrazione di sostanze radioattive pari a 200.000 becquerel per litro, mentre all'interno del serbatoio il livello di contaminazione è di 580.000 becquerel per litro, circa tre volte superiore al livello ritenuto nella norma.

La Chiesa dei puri

# Senza macchia e senza ruga

Callisto, Cornelio e la questione dei peccatori postbattesimali

di MANLIO SIMONETTI

**L**a Chiesa senza macchia e senza ruga di *Effemini* 5, 27 non era certo la Chiesa che Paolo aveva sotto gli occhi ma quella che egli vagheggiava per un futuro che credeva prossimo, la Chiesa degli ultimi tempi. In effetti dalle sue lettere e dagli altri testi della prima generazione cristiana risulta evidente che la vita della neonata comunità non era soltanto rose e fiori. Il battesimo, in quanto purificava il neofita da tutti i suoi precedenti peccati e introduceva alla vita nuova in Cristo, era l'istituzione che avrebbe dovuto assicurare la purezza della Chiesa, ma nella realtà non era così, anche se la pressoché completa carenza di documentazione in proposito ci lascia del tutto all'oscuro riguardo ai provvedimenti che la comunità prendeva in merito a chi, già battezzato, incorresse in qualcuno dei peccati considerati particolarmente gravi in quanto pubblici, apostasia violenza adulterio.

Il comportamento di Paolo nei confronti del cosiddetto incestuoso di Corinto, il quale viene allontanato ma lasciandogli la possibilità del pentimento e della riamicazione nella comunità, non fu avvertito allora come norma da applicare con regolarità, e nella *Lettera agli Ebrei*, da subito attribuita a Paolo, il peccato grave postbattesimale è comunque considerato irrimediabile (6, 4-8, e anche 12, 16-17). Per lungo tempo questa norma è stata considerata dagli studiosi moderni effettivamente valida e generalizzata in tutte le comunità cristiane, senza tenere nel conto l'autonomia di ognuna di esse rispetto alle altre e le conse-

guenti varietà locali in ambito dottrinale liturgico disciplinare. Questo equivoco ha pesato a lungo sulla valutazione del messaggio penitenziale che Erma rivolge ai fedeli della comunità cristiana di Roma e anche di fuori, più o meno tra gli anni Quaranta e Quarantacinque del II secolo, primo documento, a nostra conoscenza, che si occupi *ex professo* della questione del peccato postbattesimale. Il messaggio, veicolato da uno scritto, il *Pastore*, prolisso e redatto in un'epoca approssimativa, era indirizzato a quanti fossero incorsi dopo il battesimo in qualche

*È evidente dalle lettere di Paolo e dagli altri testi della prima generazione cristiana che la vita della neonata comunità non era solo rose e fiori*

peccato grave e recitava: «Pentitevi del peccato che avete commesso, con sincerità e soprattutto in fretta, perché il tempo utile per la penitenza sta per scadere». Il messaggio era reso, per così dire, visivo, da una serie di immagini allegoriche, delle quali la più significativa è quella della torre, simbolo della Chiesa, la cui costruzione sta per essere completata: per il momento c'è ancora la possibilità, per chi ne è stato estromesso a causa del peccato, di pentirsi e di essersi rimesso, il che non sarà più possibile una volta completata la costruzione.

Erma non si è dato cura di esporre quale fosse, nella Roma cristiana del suo tempo, la prassi penitenziale praticata nella comunità, forse perché la considerava ben conosciuta dai suoi lettori o forse perché una

vera e propria prassi penitenziale applicata con regolarità non c'era ancora. Si è a lungo ritenuto, in base ai passi di *Ebrei* sopra citati, che anche a Roma il peccato grave postbattesimale fosse considerato irrimediabile e comportasse l'allontanamento del peccatore dalla comunità. Su tale fondamento il messaggio di Erma andrebbe interpretato come una norma eccezionale e straordinaria: dato il gran numero dei peccatori postbattesimali che aspirano a rientrare nella comunità, è offerta loro una possibilità, non ripetibile, di pentirsi ed essere riammessi.

Ma più di recente questa interpretazione del messaggio di Erma è stata revocata in dubbio da più di uno studioso, e in effetti nulla ci assicura che nella Chiesa di Roma fosse in vigore la norma fissata da *Ebrei*. È vero che Erma parla di alcuni maestri che ritenevano non ci potesse essere altra penitenza se non quella battesimale, ed egli in linea di principio è d'accordo (3, 1-2): ma questa norma non sembra presentata come prassi effettivamente in vigore a Roma, e soprattutto in precedenza (7, 4) Erma va interpellato ironicamente un tal Massimo come attualmente membro della comunità pur essendo in precedenza incorso nel peccato di apostasia, il peccato più grave di tutti.

In definitiva, quello che con ragionevole sicurezza si può ricavare dal *Pastore*, è che nella comunità cristiana di Roma, verso la metà del II secolo, il problema proposto dai peccatori postbattesimali era considerato importante e urgente. Per risolverlo Erma, che non faceva parte della gerarchia ma era in evidente accordo con i presbiteri che allora

erano a capo della comunità (8, 3), proclama una specie di giubileo, la possibilità di un perdono straordinario e irripetibile. È evidente che la proposta di Erma non era niente di più di un palliativo, in quanto evitava di trattare l'argomento della penitenza postbattesimale a livello di teoria, in modo da proporre una effettiva norma applicabile in modo regolare e sistematico.

La conferma dell'importanza di tale questione e della carenza di una norma di validità universale nella comunità cristiana ci viene, intorno agli anni Settanta del II secolo, dalla vicenda di Dionigi, vescovo di Corinto che godeva di molto prestigio nelle Chiese d'oriente del suo tempo. Tutto quello che sappiamo di lui si legge nella *Storia della Chiesa* di Eusebio di Cesarea (4, 23): che è di re i destinatari di alcune lettere e alcuni passi estratti da quelle. Apprendiamo così che Dionigi aveva scritto anche alla Chiesa di Roma il cui vescovo era allora Sotero, lamentandosi che alcune sue lettere fossero state alterate, ed evidentemente su questa base egli era stato messo sotto accusa presso il vescovo di Roma.

Uno dei motivi di questa polemica era se il peccato postbattesimale fosse remissibile o no, e Dionigi si era espresso a favore della prima alternativa, affermando che si devono ricevere nella Chiesa i peccatori che si convertono da quale che sia peccato. I suoi avversari erano evidentemente di parere opposto, e il fatto che nella disputa si fosse fatto ricorso alla Chiesa di Roma fa ragionevolmente supporre che qui quella questione fosse tuttora aperta. Ce lo conferma l'aspra polemica che negli anni Venti del III secolo oppose l'uno all'altro, nella comunità cristiana di Roma, il vescovo Callisto e un personaggio di alta condizione e grande cultura, autore di scritti perennemente o adespoti o erroneamente attribuiti, per svariato tempo identificato come Ippolito di Roma. Questo nome è risultato infondato, e in mancanza di dati precisi lo definiamo abitualmente o Pseudo Ippolito o Autore dell'*Elenchos*, dal nome del suo scritto più importante (*Confuta-*



«Larca di Noè» (X secolo, da un manoscritto dell'«Apocalisse» di Beato di Liébana)

erano macchiati di gravi colpe. Ippolito riporta nell'*Elenchos* (9, 12, 22-23) l'argomentazione con la quale Callisto giustificava la sua politica di manica larga nei confronti dei peccatori, ovviamente pentiti. In primo luogo si riportava al Paolo di *Romani*, 14, 4: «Chi sei tu che giudichi il servo di un altro?»; quindi adduceva dalla parabola della zizzania (*Matteo*, 13, 29-30) le parole del padrone che comanda di raccogliere la zizzania insieme col grano, «cioè i peccatori nella Chiesa», e infine rilevava come, prima del diluvio, Noè avesse fatto entrare nell'arca indifferenzialmente animali puri e impuri, «e diceva che così doveva essere nella Chiesa», lasciando cioè ognuno alla responsabilità della propria coscienza, in attesa del giudizio finale di Dio.

I due argomenti della polemica appaiono quanti mai distanti uno dall'altro: ma se li accostiamo, ecco che ci troviamo di fronte a due concezioni della Chiesa diametralmente opposte una all'altra. Da una parte abbiamo la Chiesa di Ippolito, caratterizzata dalla dottrina cristologica del *Lapis*, tanto aperta all'influsso della filosofia greca e perciò a quel tempo ancora monopolio di una élite di persone colte, per altro quanto mai rigida nell'ammettere la presenza, al proprio interno, soltanto fedeli di acclamata purezza di vita. Apertura in ambito culturale e chiusura in ambito disciplinare caratterizzavano una comunità di eletti, di puri, tutta chiusa in se stessa e indifferente a quanto accadeva fuori, anche fra i cristiani meno privilegiati.

Di contro abbiamo la comunità di Callisto, nettamente maggioritaria, perché accompagnava a uno scarso interesse per i detti approfondimenti dottrinali la massima apertura sul piano disciplinare, in quanto sensibile alle esigenze e alle necessità di chi si sentiva in crisi con la propria comunità e cercava aiuto da parte della comunità. In definitiva una Chiesa di carattere più popolare. La concezione aperta della Chiesa di Callisto ebbe la meglio su quella chiusa e questa prevalenza avrebbe fissato per lungo tempo a venire caratteri e struttura della Chiesa di Roma.

Il contrasto tra Callisto e Ippolito tornò a rivivere alcuni decenni dopo in quello tra Cornelio e Novaziano, che sconvolse la Chiesa di Roma in un contesto comunitario molto tormentato a causa della persecuzione di Decio.

Appena eletto nel 250, questo imperatore tradizionalista, nell'illusione di far rivivere tradizioni ormai obsolete, indisse una persecuzione, la prima generalizzata in tutto l'impero, a danno dei cristiani, invitati a presentarsi singolarmente ad apposite commissioni che, verificata l'avvenuto atto d'apostasia, consegnavano al neopagato un *libellus*, cioè un certificato attestante il fatto. La persecuzione, che faceva seguito a un lunghissimo periodo di pace, colse del tutto impreparati i cristiani, ormai molto numerosi, senza dubbio di sincera fede ma in massima parte non disposti a fare gli elti. Qualcuno rifiutò di apostatare e fu o giustiziato sul momento o incarcerato in attesa di una nuova prova, qualche altro cercò di sottrarsi con la fuga, qualche altro ancora riuscì a procurarsi il *libellus* a pagamento (tutto il mondo è Paese), ma per il resto l'apostasia fu ovunque generalizzata.

La persecuzione durò soltanto pochi mesi, perché s'interruppe quando Decio fu sconfitto e ucciso dai Goti, ma gli strascichi provocati da questo vero e proprio tsunami durarono ben più di lungo. In effetti gli apostati, ormai tranquilli da parte dell'autorità imperiale in quanto forniti del certificato liberatorio, senza

neppe attendere la fine della persecuzione cominciarono in massa a far pressione sui pochi presbiteri che in qualche modo erano riusciti a far funzionare le varie comunità durante la persecuzione, chiedendo la riamicazione nella comunità, a volte anche in modo violento e aggressivo. Si impose perciò ai superstiti brandelli della gerarchia l'oneroso compito di stabilire se e a quali condizioni l'apostata, il cosiddetto *lapsus*, potesse essere riamesso nella comunità.

Abbiamo già rilevato che il peccato di apostasia era considerato il più grave di tutti, e ora vi era incorsa dovunque la grande maggioranza dei fedeli: la difficoltà era di non facile soluzione e provocò gravi disordini in tutte le comunità di cui in qualche modo ci è giunta notizia, Roma Alessandria Antiochia Cartagine e altre. Qui ci interessa la vicenda della comunità di Roma, che conosciamo bene grazie, oltre al solito Eusebio, soprattutto all'epistolario di Cipriano, l'autorevole vescovo di Cartagine, che durante e dopo la persecuzione si mantenne in stretto contatto con i superstiti presbiteri romani.

In effetti, giustiziato a Roma il vescovo Fabiano già prima della proclamazione dell'editto di Decio, durante la persecuzione quel che restava della comunità fu in qualche modo amministrato dai presbiteri che erano riusciti a evitare l'arresto. Tra questi primeggiava Novaziano, personalità di spicco soprattutto sul piano culturale, autore di un prolungato scambio epistolare con Cipriano. Terminata la persecuzione e sotto la pressione dei *lapsi* che chiedevano, a volte pretelevano la riamicazione, si procedette all'elezione del nuovo vescovo.

Contro l'aspettativa di Cipriano e di altri, invece di Novaziano la comunità propose l'elezione di un altro presbitero, Cornelio, figura scialba e anonima. Novaziano non si rassegnò allo smacco e riuscì a farsi consacrare vescovo anche lui, provocando così nella comunità romana lo scisma che da lui ha preso nome. Ma la maggioranza dei fedeli si schierò con Cornelio, e così fece, dopo aver non poco esitato, anche Cipriano, e così anche la maggioranza, non però la totalità, dei vescovi delle principali comunità cristiane, a cominciare da Dionigi, vescovo di Alessandria di grande prestigio.

Un concilio di sessanta vescovi italiani, riunito a Roma nel 231, confermò la validità dell'elezione di Cornelio e anatematizzò Novaziano.

La questione sembrava risolta, ma non fu così: lo scisma si diffuse ben oltre le mura di Roma ed era ancora vitale verso la fine del IV secolo, dalla Spagna a Costantinopoli. In effetti alla base del contrasto romano, al di là del conflitto tra due persone, si era riproposta la motivazione disciplinare del contrasto tra Callisto e Ippolito, in quanto Novaziano, forse disgepolo d'Ippolito, era rigorista e, vischeggando l'ideale della Chiesa dei puri, rifiutava la riamicazione degli apostati nella comunità, mentre Cornelio era di manica molto molto più larga e, come si regolano allora quasi tutti i vescovi della cristianità, autorizzò la riamicazione dei *lapsi* nella comunità a seguito dell'espletamento di una adeguata penitenza, fissata dopo l'esame caso per caso.

Era così definitivamente risolto, a pro della soluzione più aperta e ragionevole, la questione riguardante i peccatori postbattesimali; ma la persistenza dello scisma novaziano dimostrava che l'ideale di una Chiesa senza macchia e senza ruga già in questa vita attuale, pur se nettamente minoritaria ed emarginata, era duro a morire.

La Bibbia in frammenti

## Parole che ribaltano la terra

di GIANFRANCO RAVASI

La Bibbia è un mosaico di testi dalle mille sfaccettature. L'Antico Testamento comprende quarantasei scritti che sommano 300.613 parole ebraiche e 4.828 aramaiche per un totale di 305.441 unità, che diventano oltre 421.000 se si dovessero numerare anche le parti e le prefisse ai vocaboli. A essi si devono aggiungere poi quei sette libri composti in greco, non accolti dal canone ufficiale delle Sacre Scritture degli ebrei e dei profeti fino a identificarsi con essa e con esse: «Il Verbo divenne carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Giovanni*, 1, 14), assumendo un volto che si svela e labbra che parlano in Gesù di Nazaret, Figlio di Dio. La Bibbia si autopoie, quindi, come temporaneamente colabile al tempo e allo spazio, ma anche come parola eterna e permanente, messaggio divino che sfida i secoli, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Ebrei*, 13, 8).

### Anticipazione

Anticipiamo uno stralcio di *La Bibbia in un frammento* (Milano, Mondadori, 2013, pagine 280, euro 19), libro, in uscita l'8 ottobre, del cardinale presidente del Pontificio Consiglio della Cultura.

testanti, ma dal canone della Chiesa cattolica e di quella ortodossa e, perciò, detti «deuterocanonici». In questo piccolo oceano testuale, che però è costruito con l'uso di soli 5.750 vocaboli ebraici diversi, si hanno scritti vasti come quello del profeta Geremia (fatto di 21.819 parole e il foglio del profeta Abdia di sole 291 parole). Similmente, se vogliamo continuare a ricorrere alla statistica, i 27 libri del Nuovo Testamento raccolgono 138.013 parole greche, basate su un vocabolario di soli 5.433 vocaboli diversi. Anche qui accanto, per esempio, a un Vangelo di Luca che si distende per 19.404 parole, rivelandosi così come il più lungo dei quattro Vangeli, si hanno le 219 parole che compongono il biglietto di poche righe noto come la Terza Lettera di Giovanni. Abbiamo, inoltre, in queste pagine un «trabaleno» di testi, di parole, di frasi, di idee, di simboli, di figure, di temi che nascono dall'opera di una folla di autori espliciti e impliciti appartenenti a un arco di tempo di un millennio.

Eppure, dietro a questo spettro multicolore la teologia intravede come sottostante una voce unica, profonda, misteriosa, costante,

quella del Dio che rompe il silenzio della sua trascendenza e del suo mistero. Lo fa nell'avvio stesso della Bibbia ove si delinea l'inizio assoluto dell'essere e dell'esistere che infrange la notte del nulla: «In principio Dio disse: sia la luce» (*Genesi*, 1, 1-3). Una voce che continua a echeggiare anche nel grigio confuso e spesso insanguinato, ma pure glorioso, della storia umana.

Un messaggio trascendente che però, secondo la Bibbia, si accosta all'umanità e alle sue parole, fino a identificarsi con essa e con esse: «Il Verbo divenne carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Giovanni*, 1, 14), assumendo un volto che si svela e labbra che parlano in Gesù di Nazaret, Figlio di Dio. La Bibbia si autopoie, quindi, come temporaneamente colabile al tempo e allo spazio, ma anche come parola eterna e permanente, messaggio divino che sfida i secoli, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Ebrei*, 13, 8).

Una volta che è contestualizzato, collocato nelle sue coordinate «genetiche», perché esso è pur sempre una cellula viva di un organismo, il frammento biblico ben scelto diventa un mirabile squarcio di luce. Nel suo celebre *Luomo senza qualità*, lo scrittore austriaco Robert Musil suggeriva di «classificare le attività umane secondo il numero delle parole di cui hanno bisogno: più gliene occorrono e più c'è da pensar male del loro carattere».

Cristo è un maestro nell'uso della «piccola frase» positiva: è quello che gli studiosi chiamano il *laghina*, ossia il «piccolo detto» che riesce veramente a far balenare il tutto nel frammento. Facciamo soltanto due esempi, partendo dalla prima «predica», cioè dal primo annuncio pubblico di Gesù appena apparso sulla ribalta della Galilea. In *Marco*, 1, 15 Cristo si esprime in sole quattro frasi che il

greco formula in modo molto accurato e che la traduzione italiana è costretta a rendere in forma pallida e diluita: «Il tempo è giunto a pienezza, il Regno di Dio si è fatto vicino, convertitevi e credete nel Vangelo». Ebbene, l'originale greco è composto di sole 15 parole, compresi gli articoli e le particelle, che assommano 78 caratteri, o se interponiamo gli spazi. Non è chi non veda che siamo ben sotto i 140 caratteri che costituiscono il limite massimo del cosiddetto *tweet*, il ben noto «cinguetto» col quale si comunica in uno dei più significativi social networks contemporanei.

Similmente il secondo *laghina* che proponiamo è quello, celebre, di *Marco*, 12, 17: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». In sole dieci parole, compresi gli articoli e la congiunzione, in 41 caratteri greci (50 se si comprendono gli spazi), si ha una lapidaria sintesi del rapporto tra fede e politica, senza scralismi teocratici e secolarismi laicisti. Altro che il famoso lamento dell'Amleto shakespeariano: *Words, words, words*, «parole, parole, parole» (atto II, scena II). Se si rispetta il valore genitivo delle parole, se non le si inflazionano, se non vengono corrotte, sono uno strumento straordinario di comunicazione, di comunione, ma anche di liberazione e di trasformazione. Aveva ragione il poeta francese Alfred de Musset quando affermava che «è il ribaltato - *bouleversé* - la terra con alcune parole».



Cornelio e Cipriano raffigurati nelle catacombe di San Callisto (VI secolo)

zione di tutte le esseri): solo per comodità continuiamo qui a chiamarlo Ippolito.

Il contrasto tra Callisto, vescovo ormai monarchico della Chiesa di Roma, e Ippolito, leader di una comunità scismatica, era in prima istanza di carattere dottrinale, in quanto Ippolito, valorizzando sulla scia di Giustino e altri, la qualifica di Cristo come *Ligos* di Dio, che si legge all'inizio del Vangelo di Giovanni, di fatto affermava una concezione di Dio pericolosamente vicina al deismo, come gli fu rifiutato esplicitamente da Callisto, a sua volta autore di una formula dottrinale tendente ad assorbire Cristo nella divinità del Padre. Ma il contrasto aveva anche un risvolto disciplinare molto importante.

Ippolito accusa Callisto di permettere l'accesso alla comunità a non pochi, anche ecclesiastici, che si

## Il Nuovo Testamento tradotto nella lingua dei Mal Paharia

Dopo dieci anni di lavoro, è stata completata la traduzione del Nuovo Testamento in maundo, lingua parlata dai circa sessanta membri della tribù Mal Paharia, che abitano negli Stati indiani del West Bengal e del Jharkhand, e in Bangladesh. La traduzione è stata compiuta - in collaborazione con altri esperti che l'hanno consigliato e affiancato nell'affrontare le questioni linguistiche più controverse - da Ram Chandra Singh, di famiglia hindu ma cristiano dal 1985; il  *Nuovo Testamento Mal Paharia*, è stato presentato il 6 ottobre a Dumka, nel Jharkhand, da alcuni membri della Chiesa evangelica luterana settentrionale.

Due milioni e mezzo di giovani argentini in pellegrinaggio a Luján

# Caleidoscopio di vita

Quindici ore di cammino nel segno della solidarietà

di SILVIA PEREZ

**L'**Argentina è un Paese dove la religione viene vissuta in pubblico: chiese, strade, quartieri, radio, televisioni. Grandi raduni rumorosi accompagnano e determinano persino i contenuti della politica, in uno spazio aperto a una delle folle di cristiani più grande del mondo. Ci sono giorni a Buenos Aires dove le ore scandiscono il tempo fra una profonda spiritualità e la solidarietà verso chi non ce la fa. Ed è proprio il primo fine settimana di ottobre che, ogni anno, tutto questo cammina sulle gambe delle migliaia di partecipanti al pellegrinaggio giovanile al santuario di Nostra Signora di Luján, patrona dell'Argentina. È uno degli appuntamenti più sentiti dai fedeli. E il cuore della re-

ligiosità popolare di un intero Paese.

Un appuntamento che percorre 67 chilometri nel segno della venerazione alla Madre di Dio, attraversando la zona centrale di Buenos Aires e i quartieri dalle fisionomie più disparate: dai gran-

*Ogni primo fine settimana di ottobre qui si incontra il cuore della religiosità popolare di un intero Paese*

di palazzi di molti piani alle villette familiari molto costose, agglomerati di baracche di lamiera, poverissime e prive dei servizi elementari. In testa alla lunga carovana la statuetta della Madonna di Luján.

Questa Vergine dalla pelle leggermente scura e i capelli neri

protegge i viaggiatori e la sua immagine si trova ovunque in Argentina, negli ospedali, in ogni stazione dei treni; i tassisti e gli autisti di autobus *colectivos* tengono una sua riproduzione sul cruscotto, tutti invocano da lei ascolto e protezione.

Scricchiola in questi ultimi mesi quell'ondata di ottimismo che ha fatto credere agli argentini di essere completamente immuni, vaccinati dalle conseguenze della crisi economica internazionale. Ovviamente non è così. Quando il costo della vita sale vertiginosamente, quando le variabili macroeconomiche non riescono a essere tenute per tempi ragionevoli sotto controllo, quando l'economia dipende dai cicli delle *commodities* si vive consapevoli di una tempesta sempre in agguato.

E allora, proprio lì, ecco comparire le forme più genuine della solidarietà. La Chiesa argentina è pronta a raccogliere l'invito di Papa Francesco di tornare «ad annusare le pecorelle». Padre Fabian Baez, della parrocchia del Pilar, dice che ciò che avviene lungo i chilometri che separano Buenos Aires dal principale santuario argentino «è un piccolo caleidoscopio della sensibilità sociale. Il popolo, anche i più semplici, è portatore di vissuto religioso e umano, di intuito e di fede».

Padre Roberto - 42 anni, non indossa la tonaca ma jeans e maglietta bianca - mette in primo piano la condivisione: «Il vero rischio è la mancanza di un incontro reale con la persona concreta di Cristo nella vita della comunità cristiana». Amalia, un'energica signora di 86 anni, prepara il *mate* mentre cammina con il gruppo

della parrocchia del quartiere Floresta ed è convinta che «il Paese ha la forza per andare avanti, e questa forza viene dalla Vergine di Luján, che può aiutarci a costruirlo, giorno per giorno».

Ci sono sacerdoti a disposizione per la confessione - ventiquattro ore al giorno e poi anche messe, punti di raccolta per i medicinali e per il vestiario che viene distribuito in tutto il Paese. «Maria, abbi cura della fede del tuo popolo che cammina», è questo il tema del trentanovesimo anno del pellegrinaggio, il primo dopo l'elezione del Papa argentino. Ci sono parrocchie lungo il percorso che hanno organizzato anche una sorta di banca dati con i nomi di chi cerca lavoro per fare una specie di ufficio di collocamento parallelo con sessanta punti di assistenza e una complessa macchina organizzativa. Ci sono cinquemila volontari che dopo circa quindici ore di strada arrivano stanchi, stravolti, infreddoliti e infangati con la maglia biancoazzurra di Messi e le bandiere argentina e vaticana al collo come foulard. E non importa se per entrare sulla piazza Belgrano, nei dintorni del santuario ci sono file lunghissime. «Francesco sei la primavera della Chiesa» si legge su uno striscione strotolato tra la folla.

Fino all'anno scorso c'era l'arcivescovo Bergoglio che arrivava il giorno prima della messa principale per poter incontrare e confessare i fedeli ininterrottamente per nove ore consecutive. Da



L'immagine di Nostra Signora di Luján



Pellegrini al santuario di Nostra Signora di Luján

In un'intervista di Stefano Lorenzetto

# La lista incompleta di Bergoglio

«All'insaputa dei confratelli, li nascondeva nel Colegio Máximo di San Miguel, a circa 30 chilometri dalla capitale. Li spacciava per aspiranti seminaristi o per fedeli in ritiro spirituale. Dopodiché li portava al nord e lì faceva entrare clandestinamente in Brasile»: è Nello Scavo, giornalista catanese del quotidiano «Avvenire», a raccontare al collega Stefano Lorenzetto le gesta di Bergoglio negli anni della dittatura in Argentina. L'intervista, comparsa su «Il Giornale» del 6 ottobre scorso, ruota attorno al volume *La lista di Bergoglio* (Bologna, Emi, 2013, pagine 99, euro 11,90) di cui Scavo, cronista giudiziario che esordì occupandosi di mafia, racconta la genesi. Tutto iniziò quando, all'indomani dell'elezione di Papa Francesco, rimbalarono voci - rivelatesi del tutto prive di fondamento - sulla presunta connivenza tra Bergoglio e la dittatura argentina. Da marzo, dunque, Scavo ha iniziato a raccogliere testimonianze a Baies, arrivando a redigere una lista che comprende almeno un centinaio di nomi: si tratta, del resto, di un elenco che appare ancora largamente incompleto. «Ne ho rintracciati parecchi e ognuno di loro mi ha rivelato di essere a conoscenza del salvataggio di altre 20-30 persone». Scavo racconta il salvataggio dell'uruguayano Gonzalo Mosca, oggi noto sindacalista, quello del letterato Alfredo Somoza e dei coniugi Ana e Sergio Gubulin. E racconta l'aiuto che Bergoglio diede ad Alicia Oliveira, avvocatessa attivista per i diritti umani, la prima donna nominata nel 1973 giudice penale in Argentina. Licenziata dalla giunta militare, la donna aveva tre figli piccoli: non volendosene separare, rifiutò di fuggire all'estero. Bergoglio mise a punto la soluzione adatta al caso: «Lo trovava ogni notte un nascondiglio sicuro e poi, due volte a settimana, andava a prelevarla e la portava nel Colegio Máximo, affinché potesse riabbracciare i suoi bambini che erano stati ammessi a frequentarlo».

Quindi, a Lorenzetto che gli chiede il perché della cortina di silenzio impenetrabile che fino a oggi ha circondato l'operato dell'allora arcivescovo di Buenos Aires, Scavo risponde: «Forse le persone salvate dal Papa hanno sempre taciuto per non dare l'impressione che Bergoglio tentasse di manipolare a proprio favore i fatti risalenti agli anni della dittatura». Insomma, conclude l'autore del volume, «colui che diventerà Papa Francesco si comportò come Pio XII. Per poter salvare molti vite, non doveva esporti. A chi sarebbe servito un paladino dei diritti umani incarcerato oppure morto?». Fra l'altro Bergoglio all'epoca era un illustre sconosciuto, una sua denuncia pubblica non avrebbe fatto né caldo né freddo ai golpisti».

Introduzione alla prossima edizione critica

## Le undicimila lettere di Rosmini

Con la presentazione, il 9 ottobre all'università di Genova, del libro *Le lettere di Antonio Rosmini-Serbati: un cantiere per lo studioso. Introduzione all'epistolario rosminiano* (a cura di Luciano Malusa e Stefania Zanardi, Venezia, Marsilio, 2013, pagine 176, euro 18), prenderà il via l'imponente opera di pubblicazione dell'edizione critica delle oltre undicimila lettere edite e inedite scritte dal beato Antonio Rosmini tra il 1813 e il 1855. «Nell'introdurre il primo volume di quest'opera - spiegano i curatori - ci siamo soffermati in particolare sulle lettere del perio-

do 1813-1819, che abbiamo ricercato e trascritto, e che saranno pubblicate (nell'ambito dell'Edizione nazionale e critica) con note e spiegazioni filologiche». Tuttavia, aggiungono, «abbiamo cercato di offrire un orientamento alla comprensione del complesso dell'epistolario». La ricognizione compiuta ed esatta su tutte le lettere è affidata a un gruppo di ricerca dell'università di Genova, diretto da Pier Paolo Ortonello e Luciano Malusa. La pubblicazione del primo volume è prevista per il 2014. (*roberto cutià*)

I tesori di San Francesco a Ripa Grande

# Frate Jacopa e la casa trasterverina del patrono d'Italia

di SILVIA GUIDI

La chiesa trasterverina di San Francesco a Ripa Grande non custodisce solo la splendida statua in diaspro di Sicilia e marmo di Carrara della beata Ludovica Albertoni, capolavoro di un Bernini settantenne al culmine della maturità creativa e della perizia «scenografica», contiene anche un ricco patrimonio di oggetti sacri - dalle reliquie ai paramenti liturgici ricamati - appena restaurati. La mostra dedicata all'intervento di recupero appena concluso è stata inaugurata mercoledì 2 ottobre dal cardinale Angelo Comastri, vicario generale del Papa per la Città del Vaticano: fino al 10 ottobre sarà possibile vedere da vicino un'ampia selezione delle più rare autentiche con le anesse reliquie e il prezioso parato dell'Immacolata Concezione, composto da tonacella, pianeta, borsa per corporale e due stole, che spicca sugli altri arredi sacri dell'allestimento per la ricchezza dei tessuti, la complessità dei ricami delle immagini e dei simboli presenti e la perizia della loro esecuzione.

Il percorso espositivo si sviluppa all'interno della chiesa: nella cappella in cui è sepolto il pittore Giorgio de Chirico sono in mostra le autentiche e le reliquie, mentre nella cappella dell'Immacolata Concezione si ammira il parato liturgico omonimo; il pubblico può anche visitare la cella di Francesco dove sono conservati il sasso che faceva da guanciale al Poverello d'Assisi e il suo ritratto su tavola, opera di Margaritone d'Arezzo (1262-1305).

«Il complesso monumentale - spiega il curatore, Gianfrancesco Solferino - sorge sull'area dello *xenodochium* benedettino dedicato a san Biagio, luogo nel quale Francesco trovò più volte ospitalità durante i suoi soggiorni in città. L'ospedale-ospizio, posto a ridosso della porta

*Per i suoi soggiorni in città il santo scelse questo luogo dove all'epoca i benedettini accoglievano i pellegrini e assistevano malati e lebbrosi*

Navale o Portuense, era stato fondato intorno al X secolo come grangia del vicino monastero dei Santi Cosma e Damiano, più comunemente detto San Cosimato: qui, oltre ad accogliere i pellegrini che raggiungevano la città dalla via ostiense e dal porto di Ripa Grande, i benedettini prestavano assistenza anche ai malati e ai lebbrosi». Francesco avrebbe scelto questo luogo per i suoi brevi soggiorni romani su insistenza di una cara amica, Jacopa de' Sette Soli, che ben conosceva la sua predilezione per i luoghi poveri in cui si cercava di lenire la sofferenza dei malati, dividendone la vita.

«La stessa "frate Jacopa", come affettuosamente amava chiamarla Francesco - continua Solferino -

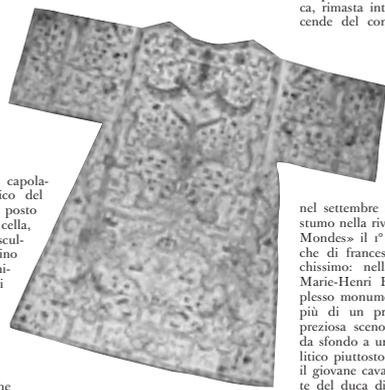
ebbe un ruolo determinante nel passaggio di proprietà dell'ospedale trasterverino ai frati minori già qualche tempo dopo la morte del santo; donazione ratificata ufficialmente da Gregorio IX nel 1229 con la bolla *Cum decem* attraverso la quale veniva imposto ai benedettini la cessione della chiesa di San Biagio, dell'omonimo nosocomio e delle adiacenze. Fu così che già nel 1231 venne eretta a *fundamenta* la prima chiesa romana dedicata a San Francesco interamente finanziata dal conte Pandolfo dell'Anguillara, terziario francescano».

Il nuovo luogo di culto ricalcava la tradizionale pianta basilicale a tre navate divise da colonne e intersecate dal transetto; gli interni, descritti nei particolari dai cronisti cinquecenteschi, erano decorati da un ciclo pittorico ad affresco che illustrava la vita e i miracoli di Francesco, opera attribuita dal Vasari al pennello di Pietro Cavallini. Accanto alla chiesa sorgeva il convento dei frati, in gran parte frutto di un riadattamento della struttura benedettina, successivamente ampliata e trasformata. La tradizione individua nell'area attualmente occupata dall'altare della cappella quello che fu il sottocella in cui Francesco e i suoi compagni avrebbero trovato alloggio già a partire dal 1209.

Il Seicento cambiò sostanzialmente l'aspetto dell'edificio: nel 1603 - narrano le fonti - dovendosi ampliare la capienza del coro della chiesa, l'architetto Onorio Longhi aveva previsto l'abbattimento di gran parte delle strutture medievali adiacenti

all'abside dell'Anguillara, tra cui la cella, sulla cui area sarebbe dovuta sorgere la nuova sacrestia. Mentre si poneva mano alla demolizione, il cardinale Alessandro Peretti Montalto, esortato in sogno da Francesco, fermò i lavori. Nel 1708 la cappella raggiunse l'aspetto attuale con l'inaugurazione del monumentale altare ligneo, capolavoro dell'artigianato artistico del tempo. L'aredo liturgico, posto sulla parete di fondo della cella, fu ideato ed eseguito dallo scultore francescano Bernardino da Jesi con l'assistenza tecnica di due confratelli ebantisi e la collaborazione di fra Tommaso da Spoleto. Fra Bernardino realizzò l'escudo dell'altare come un retablo mobile all'interno del quale collocò le tre tavole pittoriche più antiche e ai lati le tele scintillanti dell'Angelo annunciante e della Vergine Annunziata.

All'interno dell'architettura lignea il frate marchigiano predispose una sorta di scrigno-forziere, un ingegnoso meccanismo a ingranaggi che, ruotando su se stesso, espone alla venerazione dei fedeli la collezione di reliquie, raccolte da fra Tommaso



Paramento liturgico per l'Immacolata Concezione (XIX secolo)

con il concorso di numerosi personaggi del tempo tra cui il granduca di Toscana Cosimo III de' Medici e il cardinale Alerando Cybo, ordinatamente classificata e suddivisa per cronologia e importanza. Il minuzioso elenco è ancora oggi conservato nell'Archivio francescano insieme alla raccolta fascicolata delle autentiche e dei carteggi incrociati tra Tommaso da Spoleto e gli oblatori delle reliquie. La documentazione canonica, rimasta integra tra le alterne vicende del convento, costituisce un

unicum di grande valore che testimonia la genesi dell'altare-reliquario e la perizia con la quale è stato realizzato. San Francesco a Ripa Grande è anche il titolo di un racconto di Stendhal, scritto nel settembre 1831 e pubblicato postumo nella rivista «Revue des Deux Mondes» il 1° luglio 1853. Un testo che di francescano ha davvero pochissimo: nella raffinata prosa di Marie-Henri Beyle, infatti, il complesso monumentale romano è poco più di un pretesto narrativo, una preziosa scenografia barocca che fa da sfondo a un noir sentimentale politico piuttosto convenzionale, in cui il giovane cavaliere de Sénécé, nipote del duca di Saint-Aignan, ambasciatore di Luigi XV, cade vittima delle oscure trame di due principesse della famiglia Orsini.

Nota del ministero degli Esteri israeliano dopo una risoluzione del Consiglio d'Europa

# Nuove polemiche sulla circoncisione

GERUSALEMME, 7. Una decisione che costituisce «una macchia morale sul Consiglio d'Europa e alimenta l'odio e le tendenze razzistiche in Europa». La circoncisione «è un'antica tradizione di due importanti religioni, l'ebraismo e l'islam, ed è anche comune in alcuni circoli cristiani»; compararla alla «barbarica pratica delle mutilazioni genitali femminili è, al meglio, ignoranza abissale o, al peggio, diffamazione e odio antireligioso». Con un «duro comunicato, letto venerdì scorso dal portavoce, il ministero degli Esteri israeliano ha chiesto al Consiglio d'Europa di ritirare la risoluzione che, il 1° ottobre, ha definito la circoncisione (una tradizione per i neonati ebrei e i ragazzi musulmani) «una violazione dell'integrità fisica dei bambini, arrivando appunto a metterla sullo stesso piano delle mutilazioni genitali femminili. Il documento - approvato dall'assemblea parlamentare di Strasburgo con 77 sì, 19 no e 12 astensioni - chiede agli Stati membri di proibire entrambe le pratiche, a meno che si abbia l'età per decidere e si sia dato il proprio consenso».

Israele - riferisce l'Ansa - ha poi contestato che la circoncisione, sempre secondo quanto sostenuto nella risoluzione del Consiglio d'Europa, «faccia male alla salute e al corpo dei giovani». Per il ministero «è falso e non in linea con tutte le evidenze scientifiche. È vero il contrario invece», ha aggiunto, citando un rapporto pubblicato dall'Accademia americana di pediatria nell'agosto 2012 che «mostra i benefici della circoncisione sulla salute dei neonati maschi». Per questo, il ministero degli Esteri israeliano ha bollato la decisione come «un intollerabile attacco sia a una rispettabile e antica tradizione, alla base della cultura europea, sia alla moderna scienza medica e ai suoi risultati». Contro il Consiglio d'Europa si è schierato anche il parlamentare laburista israeliano Nachman Shai, secondo il quale tale decisione «rivalta ignoranza e una fondamentale incomprensione di una delle più sacre usanze dell'ebraismo»; per questo, la risoluzione «va fermata qui e subito».

Nella risoluzione l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa si dice «particolarmente preoccupata» per i danni all'integrità fisica e mentale dei bambini provocati dalla circoncisione dei ragazzi maschi per motivi religiosi, da alcuni tipi di interventi medici a un'età precoce, oltre che da piercing, tatuaggi o da operazioni di chirurgia plastica praticate a volte contro la propria volontà. L'invito agli Stati è a «definire chiaramente le condizioni mediche e sanitarie da rispettare, riguardo a pratiche come la circoncisione medicamente ingiustificata dei ragazzi», e ad «adottare disposizioni giuridiche specifiche in modo che certi interventi e pratiche non vengano realizzati prima che un bambino abbia l'età per essere consultato». Alle critiche delle autorità israeliane ha risposto il relatore della risoluzione, la tedesca Marlene Rupprecht, secondo la quale il provvedimento «non stabilisce in alcun caso un "parallelo" o un "confronto" tra la circoncisione e le mutilazioni genitali femminili. Abbiamo effettivamente evocato differenti "categorie" di violazioni dell'integrità fisica dei bambini, che noi distinguiamo molto chiaramente e per le quali non è stato fatto alcun amalgama». Il testo votato dai parlamentari, continua la Rupprecht, «non cerca di stigmatizzare alcuna comunità religiosa o le sue pratiche. Al contrario, l'assemblea invita al dibattito pubblico, e al dialogo interculturale e interreligioso, per trovare il più largo consenso possibile sul diritto dei bambini alla protezione contro le violazioni della loro integrità fisica», al pari della lotta contro il razzismo, l'antisemitismo e la xenofobia.

Sembra riproporsi dunque lo scontro avvenuto nel luglio 2012 quando la Corte d'appello di Colonia, in Germania, definì «illegal» le circoncisioni dei neonati. Un fatto che suscitò la forte opposizione della comunità ebraica tedesca e di quella islamica, oltre a dure reazioni in Israele. La vicenda si concluse, dopo mesi di polemiche, con una legge varata su sollecitazione del cancelliere federale Angela Merkel al Parlamento tedesco. Il provvedimento confermò, nel rispetto di alcune prescrizioni e cautele sanitarie, la legittimità della circoncisione per motivi religiosi in Germania.



In Serbia per l'anniversario dell'editto di Costantino i patriarchi Bartolomeo e Cirillo

# I cristiani perseguitati oggi come ieri

NIS, 7. «Una svolta nella storia dell'umanità»: così il patriarca ecumenico Bartolomeo ha definito l'editto di Milano nel suo diciassettesimo centenario. Il patriarca domenicano era a Nis, in Serbia, dove, nella chiesa dei santi Costantino ed Elena, ha celebrato una liturgia a conclusione delle celebrazioni dell'anniversario, alla quale ha partecipato il patriarca di Mosca e di Tutte le Russie, Cirillo, insieme con altri rappresentanti delle Chiese ortodosse.

Bartolomeo ha posto in particolare l'accento sulle violenze e le discriminazioni che ancora oggi colpiscono le comunità cristiane in varie parti del mondo. I cristiani, ha affermato, «sono perseguitati anche oggi, come avveniva in passato» nonostante i cristiani amino tutti e vivano nella fede, e ha citato a questo proposito la Nigeria, la Siria, l'Egitto e l'Iraq.

Alla celebrazione, come accennato, era presente il patriarca Cirillo, che era giunto a Belgrado il 4 ottobre, accompagnato, fra gli altri, dal metropolita di Volokolamsk, Hilarion, presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiarie esterne del patriarcato di Mosca. Al suo arrivo il patriarca Cirillo aveva salutato il massimo rappresentante della Chiesa ortodossa serba, il patriarca Ireneo. Il primate serbo ha accolto il patriarca Cirillo con parole di ringraziamento per la visita e con una testimonianza di fratellanza. «Siamo molto vicini gli uni agli altri - ha affermato il patriarca Ireneo - abbiamo le stesse radici, scorre in noi un solo sangue slavo, professiamo la stessa fede».

Il patriarca Cirillo ha quindi rivolto un pensiero sul valore attuale dell'editto. «Questo evento è davvero storico - ha osservato - perché 1.700 anni fa l'imperatore romano Costantino ha firmato un documento che non solo ha legalizzato il cristianesimo nell'impero romano, ma ha anche posto le basi per uno speciale rapporto tra la Chiesa e le autorità secolari, quindi tra la società non cristiana e la Chiesa cristiana». Oggi, ha poi puntualizzato il patriarca Cirillo, «quando viene messa in discussione l'importanza delle radici cristiane della civiltà europea, noi - la Chiesa ortodossa e tutti i cristiani in Europa - dovremmo

aiutare i nostri contemporanei a comprendere ancora una volta e ad apprezzare l'importanza di queste radici per la formazione spirituale e il profilo morale degli europei».

Sabato scorso il patriarca Cirillo ha partecipato a un ricevimento presso la sede del patriarcato serbo e a una cena ufficiale alla presenza del capo di Stato, Tomislav Nikolić. Nel suo intervento di fronte ai rappresentanti delle autorità statali, il patriarca Cirillo ha fatto riferimento alla crisi economica che attanaglia le società europee. «La più grande recessione degli ultimi decenni non è solo economica e politica, ma anche morale», ha evidenziato. In molti modi, ha spiegato, «essa è causata dall'avidità umana e dalla spregiudicatezza, dal culto della ricchezza materiale. Il desiderio sfrenato di ricchezza, di arricchimento personale, non consente di sviluppare la dimensione spirituale e priva così la creatività e la capacità di edificazione».

Nel concludere il passaggio del suo intervento relativo alla crisi economica, il patriarca ha detto che occorrono sforzi congiunti dei leader sociali, religiosi e politici per non rimanere indifferenti dinanzi al futuro del popolo europeo. Al termine del ricevimento, Cirillo ha parlato con alcuni rappresentanti dei media, ribadendo il valore perdurante dell'editto: «Siamo venuti qui in comunione di fede per celebrare un evento di grande importanza storica. Grazie a Costantino il Grande sono state gettate le basi dell'Europa cristiana, che esiste ancora, nonostante il desiderio di molti di abbandonare oggi queste basi o addirittura di distruggerle». In Serbia, le celebrazioni per l'editto di Costantino si erano aperte, sempre a Nis, la città natale dell'imperatore Costantino, lo scorso 17 gennaio e si concluderanno l'8 ottobre a Belgrado. Oggi, 7 ottobre, i festeggiamenti avranno luogo nella città di Podgorica, in Montenegro, dove il patriarca Cirillo consacrerà la chiesa cattedrale.

Difficili le condizioni per i cristiani in Karnataka e in Orissa

# Ancora attacchi e ingiustizie in India

NEW DELHI, 7. Nuove violenze e ingiustizie colpiscono le comunità cristiane in India. Nello Stato del Karnataka, c'è infatti preoccupazione dopo una serie di attacchi che si sono susseguiti nelle scorse settimane. A riferirlo è la Evangelical Fellowship of India, che rappresenta numerose comunità evangeliche nel Paese. Il Karnataka è tra gli Stati dove la presenza dei fondamentalisti induisti costituisce un ostacolo alla pacifica convivenza tra le comunità religiose. I fondamentalisti, è la denuncia dell'organizzazione cristiana raccolta dall'agenzia Fides, hanno assalato luoghi di culto e commesso aggressioni nei confronti di alcuni religiosi. Si tratta di episodi di violenza legati ad accuse di proselitismo rivolte di solito a pastori evangelici. Le autorità statali, come ha tenuto a precisare padre Eugene Lobo, direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie in India, stanno comunque collaborando nella ricerca dei colpevoli. «Oggi il Governo del Karnataka, dove è al potere il Partito del Congresso - ha affermato padre Lobo - ci sostiene e ci dà fiducia. Intende prendere sul serio la questione dell'intolleranza e dare un messaggio a tutti: la violenza sulle minoranze non sarà accettata né tollerata, e non resterà impunita».

case e luoghi di culto. L'episcopato cattolico in India sostiene un appello per la liberazione dei cristiani detenuti. «La condanna - ha osservato padre Charles Irudayam, segretario della Commissione Giustizia e Pace della Conferenza episcopale - è paradossale: in Orissa i cristiani sono tutt'ora vittime, non certo assassini, e molti di loro ancora attendono giustizia per le devastanti violenze subite». La sentenza, ha aggiunto, «è ingiusta e palesemente errata. Chiediamo il rilascio dei sette innocenti, condannati senza prove».

In un intervento diffuso dall'agenzia AsiaNews, l'arcivescovo emerito di Cuttack-Bhubaneswar, Raphael Cheenath, ha assicurato che verrà fatto un appello all'Alta Corte «contro questo verdetto ingiusto e inaccettabile». Sempre ad AsiaNews, Sajan George, presidente del Global Council of Indian Christians, ha commentato: «Siamo tutti d'accordo che il principio fondamentale di una democrazia è dare uguale protezione e giustizia in base alla legge: nel nostro caso questi sette uomini non sono stati giudicati secondo tale principio».

Nel frattempo, nello Stato dell'Orissa un altro caso sta suscitando polemiche: sette cristiani sono stati condannati da un tribunale locale per la presunta uccisione nel 2008 di un leader indu. L'omicidio pur se rivendicato da gruppi maolisti, fu il pretesto per l'avvio della violenta ondata di attacchi contro le comunità cristiane in Orissa, che causarono quell'anno oltre cento morti e la distruzione di migliaia di



La tassa sui luoghi di culto in Slovenia

# Se si paga anche per pregare

LUBIANA, 7. «Desideriamo ricordare che il diritto al libero esercizio della religione gode di speciale tutela costituzionale e non può essere temporaneamente o permanentemente ridotto o abolito attraverso qualsivoglia mezzo. Anche l'Unione europea rispetta tale status costituzionalmente protetto riguardo alla libertà di religione. Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea la impegna a riconoscere l'identità e lo speciale contributo delle Chiese e delle altre comunità di fede nei suoi Stati membri. Il trattato impegna altresì l'Unione europea a un dialogo aperto, trasparente e continuato con le Chiese e le altre comunità di fede». Fa esplicito riferimento alla Costituzione nazionale e alla normativa europea la dichiarazione congiunta firmata lunedì scorso a Lubiana dal Consiglio delle Chiese cristiane e dalla comunità islamica della Slovenia, intervenuti per esprimere la loro preoccupazione riguardo all'introduzione, da parte del Governo, della tassa sugli immobili e le modifiche alla legge sulla libertà religiosa che regola i rapporti fra le varie confessioni e lo Stato.

Il documento - riferisce una nota diffusa sul sito on line del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa - i firmatari chiedono di considerare i gravi danni che comporterebbe una tassazione ingiusta dei luoghi di preghiera.

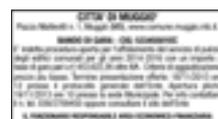
La proposta di legge sull'introduzione della tassa sugli immobili, che toccherebbe anche i luoghi destinati alla preghiera e al culto, rischierebbe di causare una diminu-

zione dei fondi destinati alla carità e all'aiuto del prossimo. Attualmente in Slovenia le comunità religiose pagano la tassa su tutti gli immobili in possesso, tranne che sui luoghi destinati alla professione del culto o agli edifici esonerati da decreto comunale.

La proposta di legge in materia prevede l'abolizione dei possibili esoneri da parte dei Comuni e l'introduzione di una tassa sui luoghi di culto che va dallo 0,5 per cento allo 0,1 per cento del valore dell'immobile. Tale provvedimento comporterebbe un grande peso finanziario soprattutto per le parrocchie e gli ordini monastici. La legge è definita «discriminatoria» perché «sottopone il fedele a una doppia imposizione, prima come cittadino e poi come membro della comunità» alla quale appartiene. E questo per veder realizzato il libero esercizio del culto, già garantito dalla Costituzione.

I rappresentanti religiosi esortano il Governo ad aprire il dialogo su tutti i campi che toccano la vita religiosa delle persone.

La dichiarazione è firmata, a nome della Chiesa cattolica, dal vescovo di Novo Mesto, Andrej Glavan, presidente della Conferenza episcopale slovena, per la Chiesa ortodossa serba da padre Zeljko Lubarda, vicario del metropolita di Zagabria-Lubiana, per i laterani evangelici dal vescovo Geza Ermsia e a nome dei pentecostali evangelici dal soprintendente Daniel Brkić. A rappresentare la comunità islamica locale è invece il segretario, Nevzet Poric.



All'Angelus il Papa ricorda la visita ad Assisi e invita a pregare per le vittime del naufragio

# Il pianto del cuore per i morti di Lampedusa

Un nuovo invito a pregare per le vittime della tragedia di Lampedusa è stato rivolto dal Papa ai fedeli che hanno partecipato all'Angelus del 6 ottobre, in piazza San Pietro. In precedenza, commentando il brano evangelico della liturgia della XXVII domenica del tempo ordinario, il Pontefice aveva ricordato che basta avere una fede «piccola, ma vera, sincera, per fare cose umanamente impossibili, impensabili».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Prima di tutto voglio rendere grazie a Dio per la giornata che ho vissuto ad Assisi, ieri l'altro. Pensate che era la prima volta che mi recavo ad Assisi ed è stato un grande dono fare questo pellegrinaggio proprio nella festa di san Francesco. Ringrazio il popolo di Assisi per la calda accoglienza: grazie tante!

Oggi, il brano del Vangelo comincia così: «In quel tempo gli apostoli dissero al Signore: "Accresci in noi la fede!"» (Lc 17, 5-6). Mi pare che tutti noi possiamo fare nostra questa invocazione. Anche noi come gli Apostoli diciamo al Signore Gesù: "Accresci in noi la fede!". Sì, Signore, la nostra fede è piccola, la nostra fede è debole, fragile, ma te la offriamo così com'è, perché Tu la faccia crescere. Vi sembra bene ripetere tutti insieme questo: "Signore, accresci in noi la fede!"? Lo facciamo? Tutti: Signore, accresci in

noi la fede! Signore, accresci in noi la fede! Signore, accresci in noi la fede! Ce la faccia crescere!

Risponde: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sradicati e vate a piantarvi nel mare", ed esso vi obbedirebbe» (v. 6). Il seme della senape è piccolissimo, però Gesù dice che basta avere una fede così, piccola, ma vera, sincera, per fare cose umanamente impossibili, impensabili. Ed è vero! Tutti conosciamo persone semplici, umili, ma con una fede fortissima, che davvero spostano le montagne! Pensiamo, per esempio, a certe mamme e papà che affrontano situazioni molto pesanti; o a certi malati, anche gravissimi, che trasmettono serenità a chi li va a trovare. Queste persone, proprio per la loro fede, non si vantano di ciò che fanno, anzi, come chiede Gesù nel Vangelo, dicono: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17, 10). Quanta gente tra noi ha questa fede forte, umile, e che fa tanto bene!

In questo mese di ottobre, che è dedicato in particolare alle missioni, pensiamo a tutti missionari, uomini e donne, che per portare il Vangelo hanno superato ostacoli di ogni tipo, hanno dato veramente la vita; come dice san Paolo a Timoteo: «Non vergognarti di dare testimonianza al Signore nostro, né di me,

che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffi con me per il Vangelo» (2 Tim 1, 8). Questo però ci riguarda tutti: ognuno di noi, nella propria vita di ogni giorno, può dare testimonianza a Cristo, con la forza di Dio, la forza della fede. La fede piccolissima che noi abbiamo, ma che è forte! Con questa forza dare testimonianza di Gesù Cristo, essere cristiani con la vita, con la nostra testimonianza!

E come attingiamo questa forza? La attingiamo da Dio nella preghiera. La preghiera è il respiro della fede: in un rapporto di fiducia, in un rapporto di amore, non può mancare il dialogo, e la preghiera è il dialogo dell'anima con Dio. Ottobre è anche il mese del Rosario, e in questa prima domenica è tradizione recitare la Supplica alla Madonna di Pompei, la Beata Vergine Maria del Santo Rosario. Ci uniamo spiritualmente a questo atto di fiducia nella nostra Madre, e riceviamo dalle sue mani la corona del Rosario: il Rosario è una scuola di preghiera, il Rosario è una scuola di fede!

Dopo la recita dell'Angelus il Papa si è rivolto ai fedeli con queste parole.

Cari fratelli e sorelle,

ieri, a Modena, è stato proclamato Beato Rolando Rivi, un seminarista di quella terra, l'Emilia, ucciso nel 1945, quando aveva 14 anni, in odio

alla sua fede, colpevole solo di indossare la veste talare in quel periodo di violenza scatenata contro il clero, che alzava la voce a condannare in nome di Dio gli eccidi dell'immediato dopoguerra. Ma la fede in Gesù vince lo spirito del mondo! Rendiamo grazie a Dio per questo giovane martire, eroico testimone del Vangelo. E quanti giovani di 14 anni, oggi, hanno davanti agli occhi questo esempio: un giovane coraggioso, che sapeva dove doveva andare, conosceva l'amore di Gesù nel suo cuore e ha dato la vita per Lui. Un bell'esempio per i giovani!

Vorrei ricordare assieme a voi le persone che hanno perso la vita a Lampedusa, giovedì scorso. Preghiamo tutti in silenzio per questi fratelli e sorelle nostri: donne, uomini, bambini... Lasciamo piangere il nostro cuore. Preghiamo in silenzio.

Saluto con affetto tutti i pellegrini, specialmente le famiglie e i gruppi parrocchiali. Saluto i fedeli della città di Mede, quelli di Poggio Rusco, e i giovani di Zambana e di Caserta.

Un pensiero speciale alla comunità peruviana di Roma, che ha portato in processione la sacra Immagine del Señor de los Milagros. Vedo da qui quest'immagine, lì, in mezzo alla Piazza. Salutiamo tutti il Señor de los Milagros, lì, nella Piazza! Saluto i fedeli provenienti dal Cile e il gruppo *Birgerwache Mengen* della diocesi di Rottenburg-Stuttgart, in Germania.

Saluto il gruppo di donne che sono venute da Gubbio, sulla cosiddetta "Via Francigena Franciscana"; saluto i responsabili della Comunità di Sant'Egidio in diversi Paesi dell'Asia - sono bravi, questi di Sant'Egidio! Saluto i donatori di sangue dell'Asfa di Verona e quelli dell'Avs di Carpinone; il consiglio nazionale dell'Acacesci, il gruppo pensionati dell'ospedale Sant'Anna di Como, l'Istituto Canossiano di Brescia e l'Associazione "Missione Effiata".

A tutti auguro una buona domenica. Buon pranzo e arrieverci!



Messa del Papa a Santa Marta

## In fuga da Dio

Per sentire la voce di Dio nella propria vita bisogna avere un cuore aperto alle sorprese. Altrimenti il rischio è di mettersi «in fuga da Dio», accampando magari anche una buona scusa. E così può accadere che proprio i cristiani abbiano la tentazione di fuggire da Dio e le persone "lontane" riescano invece ad ascoltarlo. Lo ha detto Papa Francesco che ha celebrato messa lunedì mattina, 7 ottobre, a Santa Marta, suggerendo una strada sicura: lasciamo scrivere la nostra storia da Dio.

Il vescovo di Roma, nell'omelia, ha preso come paradigma la storia di Giona, a commento della prima lettura (1, 1 - 2, 11): egli «aveva tutta la sua vita ben sistemata: serviva il Signore, forse pregava tanto. Era un profeta, era buono, faceva del bene». Siccome «non voleva essere disturbato, con il metodo di vita che lui aveva scelto, nel momento in cui ha sentito la parola di Dio cominciò a fuggire. E fuggiva da Dio». Così quando «il Signore lo invia a Ninive, lui prende la nave per la Spagna. Fuggiva dal Signore».

In fin dei conti, ha spiegato il Pontefice, Giona si era già scritto la propria storia: «Io voglio essere così, così, secondo i comandamenti». Non voleva essere disturbato. Ecco la ragione della sua «fuga da Dio». Una fuga, ha messo in guardia il Papa, che può vedere protagonisti anche noi oggi. «Si può fuggire da Dio - ha affermato - essendo cristiano, essendo cattolico», addirittura «essendo prete, vescovo, Papa. Tutti possiamo fuggire da Dio. È una tentazione quotidiana: non

ascoltare Dio, non ascoltare la sua voce, non sentire nel cuore la sua proposta, il suo invito».

E se «si può fuggire direttamente», ha proseguito, «ci sono altre maniere di fuggire da Dio un po' più educate, un po' più sofisticate». Il riferimento è al passo evangelico di Luca (10, 25-37) che racconta di «quest'uomo, mezzo morto, buttato sul pavimento della strada. Per caso un sacerdote scendeva per quella medesima strada. Un degno sacerdote, proprio con la talare: bene, bravissimo. Ha visto e ha guardato. Arrivo tardi a messa, e se n'è andato oltre. Non aveva sentito la voce di Dio, lì». Si tratta, ha spiegato il Papa, di «una maniera diversa di fuggire: non come Giona che fuggiva chiaramente. Poi passò un levita, vide e forse ha pensato: Ma se io lo prendo o se io mi avvicino, forse è morto, e domani devo andare dal giudice e dare testimonianza. E passò oltre. Fuggiva da questa voce di Dio in quell'uomo».

Invece è «curioso» che ad avere «la capacità di capire la voce di Dio» sia «soltanto» un uomo «che abitualmente fuggiva da Dio, un peccatore». Infatti, ha precisato il Pontefice, «a sentire la voce di Dio e ad avvicinarsi» all'uomo bisognoso di aiuto «è un samaritano, un peccatore lontano da Dio. Un uomo, ha rimarcato, che «non era abituato alle pratiche religiose, alla vita morale». Era teologicamente nell'errore «perché i samaritani credevano che Dio si doveva adorare con un'altra parte» e non a Gerusalemme.

Ma proprio questa persona «ha capito che Dio lo chiamava; e non fuggì». Si «fece vicino» all'uomo abbandonato, fasciandogli «le ferite e versandovi olio e vino. Poi lo caricò sulla cavalcatura. Ma quanto tempo perso: lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Ha perso tutta la serata!». Nel frattempo, ha notato il vescovo di Roma, «il sacerdote è arrivato in tempo per la santa messa, e tutti i fedeli contenti. Il levita ha avuto il giorno dopo una giornata tranquilla, secondo quello che lui aveva pensato di fare», perché non è dovuto andare dal giudice.

«E perché - si è chiesto il Papa - Giona fuggì da Dio? Perché il sacerdote fuggì da Dio? Perché il levita fuggì da Dio? Perché - ha risposto - avevano il cuore chiuso. Quando hai il cuore chiuso non puoi sentire la voce di Dio. Invece un samaritano, che era in viaggio, vide quell'uomo ferito e «ne ebbe compassione. Aveva il cuore aperto, era umano». E la sua umanità gli permise di avvicinarlo.

«Giona - ha spiegato - aveva un disegno della sua vita: lui voleva scrivere la sua storia, bene, secondo Dio. Ma lui la scriveva, il sacerdote lo stesso, il levita lo stesso. Un disegno di aversi. Quest'altro peccatore» invece «lo lasciò scrivere la vita da Dio. Ha cambiato tutto quella sera», perché il Signore gli mise davanti «questo povero uomo, ferito, buttato sulla strada».

Io mi domando - ha proseguito il Pontefice - «e domando anche a voi: ci lasciamo scrivere la nostra vita da Dio o vogliamo scriverla noi? E questo ci parla della docilità: siamo docili alla Parola di Dio? Sì, io voglio essere docile. Ma tu hai capacità di ascoltarla, di sentirla? Hai capacità di trovare la Parola di Dio nella storia di ogni giorno o le tue idee sono quelle che ti reggono e non lasci che la sorpresa del Signore ti parli?».

«Sono sicuro - ha concluso Papa Francesco - che tutti noi oggi, in questo momento, diciamo: ma questo Giona se l'è cercata proprio e questi due, il sacerdote e il levita, sono egoisti. È vero: il samaritano, il peccatore, non è fuggito da Dio». Da qui l'auspicio che «il Signore ci conceda di sentire la sua voce che ci dice: Va' e anche tu fai così».



Presieduta dal sostituto della Segreteria di Stato la supplica alla Madonna

## Quel foglio bianco dove il Signore scrive

di ANGELO BECCIU

Ogni giorno, per tre volte, ricordiamo l'evento rivelato dal Vangelo appena ascoltato: «L'Angelo del Signore portò l'annuncio a Maria. Ed ella concepì dallo Spirito Santo». E per ben 50 volte ogni giorno rivolgo a Maria le parole dell'Angelus: «Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te».

Questo grande mistero - Dio che si fa uomo nel grembo della Vergine Maria e viene ad abitare in mezzo a noi - è costantemente presente nella nostra giornata e la illumina con

il ricordo di questo grande mistero rende presente nella giornata anche Maria, colui che ha trovato grazia presso Dio. In lei si rispecchia tutta la Chiesa che Gesù, dall'alto della croce, ha generato «senza macchia né ruga, splendore di bellezza». Ognuno di noi, peccatori, possiamo guardare con speranza a Maria, la senza peccato e la tutta santa, credendo che, come lei, siamo stati «scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati».

Sembrirebbe una vocazione troppo grande - essere santi e immacolati, come Maria. Eppure possiamo attuare la nostra vocazione. Basterà fare come lei: metterci in ascolto del Signore e rispondere alla sua chiamata.

Paolo vi aveva definito Maria «Vergine in ascolto, che accoglie la parola di Dio con fede» (*Marialis cultus*, 17). Il Vangelo di oggi ce la mostra infatti attenta alle parole dell'angelo e in dialogo con lui, per comprendere «in un modo quello che Dio vuole da lei».

«Maria sa ascoltare Dio - ci ha detto Papa Francesco in una delle sue omelie quotidiane a Santa Marta - Attenzione: non è un semplice «udire», un udire superficiale, ma è l'«ascolto» fatto di attenzione, di accoglienza, di disponibilità verso Dio. Non è il modo distratto con cui a volte noi ci mettiamo di fronte al Signore o agli altri: udiamo le parole, ma non ascoltiamo veramente. Maria è attenta a Dio, ascolta Dio. Ma Maria ascolta anche i fatti, legge cioè gli

eventi della sua vita, è attenta alla realtà concreta e non si ferma alla superficie, ma va nel profondo, per accogliere il significato» (21 maggio 2013).

È questo il suo costante atteggiamento: Maria, oltre alle parole dell'angelo, sa ascoltare il saluto di Elisabetta, il canto degli angeli a Betlemme, la profezia di Simone, il giubilo di Anna, le oscure parole di Gesù adolescente e quelle piene di mistero del figlio diventato rabbai, a partire dalla festa di nozze a Cana fino alla croce sul Golgota. È attenta anche agli eventi in cui ella è coinvolta: la nascita del figlio, la sua crescita in età sapienza e grazia, i miracoli, il dono supremo della vita...

«Questo vale anche nella nostra vita - ci ricorda ancora Papa Francesco -: ascolto di Dio che ci parla, e ascolto anche della realtà quotidiana, attenzione alle persone, ai fatti perché il Signore è alla porta della nostra vita e bussava in molti modi, pone segni nel nostro cammino; a noi dà la capacità di vederli».

A volte abbiamo l'impressione che Dio ci chieda cose impossibili, troppo dure, difficili da accettare: una malattia, una disgrazia, oppure l'invito a uscire dal nostro egoismo, pronti ad accogliere un immigrato, ad aiutare una persona o una famiglia in difficoltà, ad essere onesti nel nostro lavoro pur con l'eventuale rischio di perdere il lavoro...

Anche per Maria non era sempre facile accogliere quanto Dio le chiedeva. La sua prima parola è proprio una domanda: «Come è possibile?»: non le era chiaro l'annuncio dall'angelo. Poi avanti chiederà a Gesù: «Figlio, perché ci hai fatto questo?», anche allora non capiva. Quando poi, ai piedi della croce, le venne domandato di donare suo Fi-

glio, rimase senza parole: sembrava un assurdo.

Eppure Maria non esita a rispondere con generosità, perché si fida pienamente di Dio, sa che quanto le chiede - pur se incomprensibile o troppo difficile - è la cosa più buona, più bella, più giusta, perché gliela chiede un Dio che è Amore, che vuole il suo bene e sa cosa è meglio per lei. Per questo Maria pronuncia un sì sincero, convinto, attivo: «Avvenga di me secondo la tua parola».

Origine parafrasi così queste sue parole: «Io sono un foglio bianco, dove lo scrittore può scrivere ciò che vuole. Faccia di me ciò che vuole il Signore dell'universo».

Anche noi vorremmo essere un foglio bianco, sul quale Dio possa scrivere quello che vuole, certi che quando lui scrive compie sempre un capolavoro.

Non dobbiamo pensare che dire sì a Dio, obbedire a lui, significhi annullare la nostra persona e diventare schiavi. Al contrario, seguire Dio ci fa liberi, perché così si realizza il suo disegno su noi, pensato fin dall'eternità, e molto più bello e grande di quello che noi potremmo pensare per noi stessi.

In proposito Papa Francesco ci ha detto ancora: «Cosa significa obbedire a Dio? Significa che noi dobbiamo essere come schiavi, tutti legati? No, perché proprio chi obbedisce a Dio è libero, non è schiavo. Sembra una contraddizione. E non è una contraddizione. (...) Infatti obbedire viene dal latino, e significa ascoltare, sentire l'altro. Obbedire a Dio è ascoltare Dio, avere il cuore aperto per andare sulla strada che Dio ci indica. L'obbedienza a Dio è ascoltare Dio. E questo ci fa liberi» (Omelia a Santa Marta, 11 aprile 2013).

la certezza dell'Emmanuel: Dio è veramente con noi, ci ama fino a condividere la nostra umanità con i nostri problemi, le sofferenze, le necessità. Questa buona notizia, annunciata dall'Angelo 2000 anni fa, è sempre attuale: Gesù che si è fatto uomo nel grembo della Vergine è ancora con noi, come ha promesso: non siamo soli nel nostro cammino.

